

RICERCA



La situazione italiana nel primo dopoguerra e il fascismo

Per tentare di rendersi conto, colla dovuta obiettività, delle origini del fascismo e della sua storia, è necessario aver presenti le condizioni nelle quali era l'Italia alla fine della prima guerra mondiale. La vecchia classe dirigente e le stesse strutture dello stato erano esaurite e ormai, sotto molti aspetti, superate. Le guerre sottopongono sempre a gravissimo logorio tutte le forze di una nazione, aggravano ogni problema, creano nuovi fermenti, fanno precipitare insomma quei processi che, durante la pace, possono essere affrontati nel tempo con procedimenti di normale evoluzione. Nel nostro paese avevamo:

a) la presa di coscienza nazionale e politica delle masse, derivata dalla partecipazione totale alla guerra e dalla rottura che ciò aveva portato nella loro vita anteriore, specialmente per le popolazioni centro-meridionali.

Tale presa di coscienza era aggravata dal fatto che mancava un'autentica educazione politica, in quanto lo stesso suffragio universale era di data molto recente e il paese era governato praticamente da una classe di ottimati con scarsi rapporti politici verso gli elettori. A ciò si aggiungeva la valutazione compiuta dalla stessa guerra della piccola borghesia, di una classe cioè che per non avere precisa consistenza economica soffriva di quel complesso di inferiorità proprio in genere alle masse impiegate ed era quindi incline a correr dietro a ogni mito e ad affrontare qualunque avventura.

b) Una autentica rivoluzione economica col crescere abnorme delle industrie di guerra e colle difficoltà inerenti a ogni riconversione industriale. E' qui necessario ricordare che le stesse industrie avevano maestranze di fortuna e difettavano cioè di personale veramente specializzato; e che, d'altra parte, proprio da ciò derivavano maggiori difficoltà nella riconversione come anche una posizione negativa, massimalistica da parte di operai più coscienti delle loro intrinseche insufficienze che della loro forza.

c) L'inevitabile trasferimento alla collettività di problemi di politica interna e specialmente estera rimasti sino ad allora feudo esclusivo degli ottimati e destinati, proprio per la immaturità collettiva, a trasformarsi da problemi estremamente concreti in miti e stati passionali.

S'era insomma verificato ciò che avevano previsto gli uomini politici i quali erano stati contrari alla partecipazione italiana alla guerra. Lo Stato, anche dopo una guerra vinta, correva il rischio di essere schiacciato sotto il peso della vittoria.

Giampietro Dore

(Cont. pag. 2)

L'articolo pubblicato nel numero del 20 giugno a commento delle elezioni amministrative della situazione politica italiana e dell'atteggiamento dei cattolici e nostro in particolare, ha avuto un contraddittore. Carlo Pomesano ci ha infatti scritto da Iglesias una lettera che trascriviamo pressoché integralmente, non solo perché egli ce lo chiede ed è buon costume dei giornali pubblicare quanto abbia un rilievo e un interesse per i lettori, ma anche perché la lettera di Pomesano documenta il disagio di altri cattolici italiani.

La lettera così dice: «Egregio Signor Direttore, voglio fare un appunto all'articolo di «Ricerca» del 20 giugno del corrente anno: «Dopo le elezioni di maggio, il centro democratico, garanzia di pace religiosa e di equilibrio politico». In tale articolo vi sono parole che conducono in una polemica politica. Perché la destra è in posizione antidemocratica? Se anche lo fosse, perché noi dovremmo credere che solo la struttura democratica deve permettere agli uomini dell'occidente, ai cattolici, di tenere in piedi uno Stato, dal momento che anche questa posizione "antidemocratica" non negherebbe la libertà di religione? E' poi senz'altro una calunnia, quanto si dice dei «valori umani e cristiani» che «la estrema destra avrebbe in dispregio».

L'autore parla di «esaltazione della violenza», anziché di esaltazione di sacrifici passati, che devono essere ricordati o almeno lasciati ricordare e glorificare.

Si parla di «esaltazione di violenza» a riguardo di un partito cattolico che vuole la collaborazione di tutti gli italiani per un'educazione patriottica e cattolica, di un partito che non nasconde la sua avversità per l'idea comunista marxista.

Infine un'idea monarchica non può esistere in uno stato repubblicano, anche se l'ex-Re non volesse tornare a governare la sua Patria? E una idea nazionalista socialista (antimarxista) propugnante i valori cristiani sociali, non è la migliore garanzia per la risoluzione della situazione sociale italiana?

Non vedo perciò perché non si debba avere una eguale fiducia dei cattolici nelle forze di destra, essendovi fra queste delle persone che possono stare alla pari per drittura morale a persone della Democrazia Cristiana.

Chiedo che sia pubblicata questa mia lettera...».

Fondamentalmente quello che dice Pomesano non ci trova d'accordo. Si dice che con l'articolo del 20 giugno noi siamo entrati in una polemica politica, e che ciò significa uscire dal campo che ci è proprio per entrare in una zona proibita; perché il nostro compito è il nostro dovere si precisano, giustamente, in una formazione religiosa e in un'azione religiosa (l'apostolato) nell'ambiente universitario. Ora evidentemente questa nostra funzione religiosa, che ha un senso in quanto si riferisce alla soprannatura alla Grazia alla Fede, non può né dimenticare né trascurare la natura; non esiste sopran-

Risposta ad un interlocutore sulle responsabilità formative della Fuci di fronte al "temporale"

natura senza natura nell'uomo, e la natura deve essere disposta alla soprannatura, ordinata a ricevere il segno della Grazia, se si vuole che l'uomo proceda verso la perfezione: ci deve essere un rapporto omogeneo (non importa se spesso sarà combattivo) tra questi due elementi fondamentali e inscindibili del suo essere. Altrimenti la religione rimane facilmente un'evasione, si sminuisce, si impoverisce; e risulta nell'uomo una frattura tra la formazione naturale, il complesso delle notizie degli atteggiamenti delle convinzioni naturali, e le convinzioni religiose.

Per questo un'associazione come l'Azione Cattolica, e come la Fuci che ne fa parte, che si prefigge fondamentalmente uno scopo religioso, deve proporre alcune sue linee formative nel settore della «natura». Evidentemente per la Fuci si tratterà di una duplice linea. Una linea culturale, in quanto l'universitario cattolico deve riuscire o deve almeno compiere lo sforzo di una cultura che non dimentichi il cristianesimo e che riesca a sviluppare concetti e ideologie che non siano eterogenee al cristianesimo e alla Chiesa; compito evidentemente arduo per lo studente e per la Fuci stessa, per la difficoltà in cui si trova la cultura italiana e per la mancanza di vere e proprie correnti di pensiero tra i cattolici italiani; ma non per questo deve venir meno lo sforzo e la ricerca; e ci pare che possano almeno avviarsi secondo le linee generali di un metodo che la Fuci ha elaborato negli ultimi decenni, e che è suo compito cercar continuamente di rinnovare.

In secondo luogo la Fuci ha il dovere di dare una linea formativa per ciò che concerne i problemi della comunità in cui viviamo. La Fuci a questo proposito ha sempre sostenuto, seguendo una linea tradizionale tra i cattolici italiani e precisamente affermata e sostenuta dalla Gerarchia (si vedano i documenti Pontifici di Pio XI e Pio XII e tutta una serie di articoli sull'«Osservatore Romano» fino all'ultimo del 15 giugno '52), la distinzione tra l'azione apostolica dei cattolici e l'azione politica dei cattolici in Italia; linea che ha permesso il costituirsi del Partito Popolare nel '19 e della Democrazia Cristiana in questi ultimi anni, e ha permesso il riconoscimento dell'Azione Cattolica Italiana nei Patti Lateranensi. Questa linea non significa il disinteresse dei cattolici che operano nell'Azione Cattolica di fronte ai problemi della comunità. Significa che il loro intervento usa mezzi e metodi diversi e in fondo una diversa finalità centrale, dei «cattolici politici»; se gli uni particolarmente devono dare un giudizio sulle ideologie e sui principi fondamentali che reggono una società, gli altri sono particolarmente chiamati a cercare e ad applicare le linee operative mediante cui una società può vivere e progredire. I momenti di inco-

cio sono poi più d'uno, e bisognerà vedere di volta in volta, storicamente, come comporre i due atteggiamenti. Di fatto sono molti i problemi politici che interferiscono con problemi e interessi religiosi o morali, e viceversa. La situazione politica mondiale, inoltre, le correnti politiche nazionali, la tensione e la crisi evidenti in cui si dibattono gli Stati, fanno sì che sia in gioco non soltanto un modo o l'altro di concepire lo Stato, ma che sia in gioco la stessa possibilità di mantenere in piedi uno Stato; cioè la civiltà in cui viviamo (e si veda, per non ripeterci, l'articolo «Chiesa, mondo moderno e progresso umano» su «Ricerca» del 1° aprile) offre così poca capacità di rinnovarsi dalla crisi, che tutti, anche i cattolici di Azione Cattolica, dobbiamo preoccuparci della possibilità o meno che uno Stato «esista», perché senza uno Stato verrebbe a cadere quella distinzione fondamentale, e ci sarebbe o il caos o uno Stato di diretta emanazione della Chiesa (il che è fuori dei suoi compiti normali).

Suggerire ai propri iscritti, un gruppo di considerazioni come queste mi pare costituisca un dovere preciso per la federazione. Non compierlo, non cercare di elaborare e di offrire prospettive culturali e sociali, significherebbe rinunciare ai motivi per cui esiste; significherebbe venir meno alle vocazioni civiche degli universitari cattolici.

Pomesano vuole negare questo dovere alla Fuci, per poi poter affermare che se un giudizio si è espresso sulla situazione politica italiana (e lo si è fatto, applicando alcuni principi e essendo conseguenti di fronte ad alcuni dati storici) si è data una valutazione errata: a favore cioè dell'unità dei cattolici attorno alla Democrazia Cristiana e non a favore di una «apertura a destra» o addirittura di uno spostamento a destra, di un partito «cattolico» di destra, di cui vanta i presupposti e le componenti cristiane anche se non si sente di qualificare democratico. E' impossibile in poche righe spiegare che cosa sia stato e cosa sia il fascismo (e in questo numero con un articolo di Giampietro Dore vorremmo iniziare a farlo), che cosa significhi il monarchismo di Lauro, che cosa democrazia e dittatura, dare il senso della storia che abbiamo appena vissuto e viviamo. Ma certo non si può prendere una posizione politica (né per la destra né per il centro, per la democrazia) solo in base ad alcune componenti sentimentali: una posizione politica è rivolta alla formazione di uno Stato e quindi allo stabilirsi di rapporti tra le classi sociali; è quindi un orientamento dello spirito, una scelta morale, perché è scelta di interessi materiali e spirituali. Una decisione sentimentale non sopporta questa scelta. Anche a Pomesano vorremmo dire di cercare altri motivi: non solo «l'esaltazione dei sacrifici passati», non l'invo-

cazione di Mussolini; vorremmo dirgli (e vorremmo dirlo a quanti tra noi e gli universitari cattolici hanno una vocazione ai problemi politici) di studiare, di studiare la storia, di imparare a «guardare» la società italiana e i suoi problemi; e poi di tenersi informati (se si leggessero attentamente i giornali fascisti, sarebbero molti ancora convinti del cristianesimo o della pacificità del fascismo?).

Ma ci sono ragioni più profonde (delle componenti sentimentali, cioè non razionalmente e storicamente controllate) per pensare che le destre non siano una forza politica tale da garantire il benessere comune degli italiani. Una ragione è l'istanza antidemocratica e dittatoriale del fascismo: il ricorso alla violenza, delle squadre di punizione trent'anni fa, delle prigioni e del confino durante il ventennio, della spinta all'odio, allora come ora: troppi odi ha generato il fascismo perché ognuno di noi non li avverta e non desideri che non si rigenerino un'altra volta. Che la dittatura poi si giustifichi come regime più forte, capace di contenere il comunismo e fare una vantaggiosa politica «nazionalista socialista» (non avverte Pomesano che ha quasi scritto «nazional-socialista»?) è argomento cui non possiamo rispondere solo qui, polemicamente; per farlo (e cercheremo di farlo prossimamente, e non solo per finire di rispondere a Pomesano), occorre vedere come si presenti la società italiana oggi e che valore assuma la politica del centro democratico: in questo problema e nella sua diversa soluzione sta infatti il centro delle vicende future della politica italiana. Vogliamo solamente accennare che come il fascismo di Mussolini rappresentò non solo e non tanto una politica anticomunista quanto una politica di accordo e di equilibrio con le forze del privilegio agrario e industriale italiano, perché lo Stato fosse rappresentanza e garanzia di questi interessi, così il fascismo di oggi e il monarchismo dell'armatore Lauro, non rappresentano solo una linea politica anticomunista, quanto piuttosto, fondamentalmente, il tentativo della borghesia di ritornare al comando dello Stato, per farne il curatore dei suoi privilegi; non è difficile vedere con quanto pericolo della stabilità politica italiana. Per arrivare a ciò, si è anche disposti al rispetto per la religione e la Chiesa; ma sia chiaro che se alla Chiesa è convenuto firmare i Patti del 1929, proprio per salvaguardare la sua libertà e l'originarietà del suo diritto, per il fascismo ciò rappresentava un ulteriore passo, dopo avere con difficoltà messa a tacere la sua componente anticlericale, nella sua tattica di considerare la religione e la Chiesa un'«strumentum imperii». Non sarà male dimenticare la storia appena passata, anche per questo.

Claudio Leonardi

Finchè non sentiremo questa divisione di anime e di idee come il nostro più grande tormento...

Caro Direttore,
la battaglia elettorale è finita: ringraziamo Dio perchè è finita abbastanza bene, e specialmente perchè è finita! Periodo odioso, quello elettorale: non perchè si discute troppo, ma perchè si discute troppo poco. Si parla, si scrive, si insulta, si prendono in giro gli avversari, ma non si fa una vera discussione di idee; ed io non so se una vittoria elettorale possa davvero compensare la divisione degli animi che questi mezzi di propaganda acuiscono e peggiorano. Vorrei che vincessimo un po' meno, ma che sapessimo vincere; vorrei che avessimo — specialmente noi giovani — una maggiore coscienza di quello che facciamo, una visione più critica di quello che succede intorno a noi.

Ce ne accorgiamo, che dopo queste «battaglie» ci resta in cuore uno strascico di rancore e di beffa che è poi difficile eliminare completamente? Ce ne accorgiamo — noi che ci sentiamo i migliori — che siamo peggiori degli altri perchè, qualunque cosa essi facciano, sono almeno coerenti con le loro idee? Ci siamo indignati, sentendo che alcuni comunisti hanno voluto fosse tolto il crocifisso, nella loro sede elettorale; ma abbiamo pensato che c'è un fatto molto più doloroso, ed è che — prima di toglierlo dal muro — quel crocifisso lo avevano già tolto dal loro cuore?

Noi combattiamo il «pericolo rosso»: ma perchè lo combattiamo? In genere, per difendere la nostra pelle e — un po' meno — il nostro diritto alla fede. Ma è davvero questa la migliore battaglia? Ci pensiamo che dinanzi a Dio la nostra libertà esterna — anche la libertà di culto, sì, se crediamo veramente in Lui — vale infinitamente meno dell'anima di uno solo di quelli che possono toglierci questa libertà? Ci pensiamo che a Dio interessa molto più l'anima di Stalin, che la vita di tutti i sacerdoti del mondo? Ci pensiamo che se uno solo dei nostri nemici si perdesse, questo «sarebbe molto più grave che se tutti noi morissimo impiccati, ma col nome di Cristo sulle labbra?». Siamo inorriditi alla lettura dei processi inumani, delle deportazioni di vescovi, delle condanne di sacerdoti e di cattolici: ma abbiamo mai pensato a pregare per gli autori di questi delitti? Abbiamo pensato che gli oppressori, molto più degli oppressi, hanno diritto alla nostra pietà e al nostro amore?

Abbiamo pregato, in questo periodo, per la riuscita delle elezioni: ma ci pensiamo che pregare per i nostri avversari è il nostro primo e più grande dovere?

I disegni più o meno spiritosi, i baffoni, le monete, i manifesti, tutto questo contribuisce a farci dimenticare che quelli contro cui usiamo questi mezzi di propaganda non sono soltanto un pericolo da evitare, ma anche e soprattutto degli esseri umani con esigenze che dovremmo comprendere meglio, con idee che dovremmo conoscere di più. Degli esseri umani che non sempre hanno torto, che non sempre sono in mala fede — anche se questa è una nostra comoda convinzione. Di molti di loro si potrebbe dire «bene currunt, sed non in via» — e da loro potremmo imparare qualcosa, noi che abbiamo l'immeritato privilegio di essere «in via».

Ma finchè non sentiremo questa tremenda divisione di anime e di idee come il nostro più grande tormento; finchè non cercheremo di comprendere i motivi che hanno indotto tanta gente a seguire una via sbagliata, e di sanare gli errori — i nostri errori — che impediscono a tanta parte del popolo di avvicinarsi a noi; finchè non saremo veramente, nell'anima e nell'azione, «famelici e sitibondi di giustizia» — finchè non faremo tutto questo, la Croce che abbiamo per simbolo non avrà maggior valore e maggior significato di una «testa» o di una «fiamma».

Noi limitiamo il nostro lavoro a scacciare i profanatori del tempio; ma — se anche Cristo lo ha fatto — non è per questo che è venuto sulla terra! È venuto a portare un fuoco che molto comodamente dimentichiamo di accendere, una spada che troppo abbiamo lasciato arrugginire; e per questo la Sua Parola sembra, a molti, ormai vuota ed inutile come un fuoco spento — vecchia e inservibile come una cosa arrugginita.

No, non è certo un numero più o meno grande di voti, che può aggiustare le cose. Niente può essere aggiustato, se i cattolici non si svegliano.

Quando ci sveglieremo?

Claudia Salvatore



La vecchia classe dirigente di fronte a nuovi fatti politici

I fatti politici più notevoli nel 1918-1919 sono stati due. La decrescita del partito socialista e la nascita del partito popolare.

Il primo si dimostrò subito come un fattore decisamente negativo specialmente perchè il socialismo italiano da un lato rimase su posizioni prebelliche e quindi inefficienti; dall'altro fu attratto dal miraggio della rivoluzione russa anche avendo coscienza che il fatto era irripetibile in Italia. Si ebbero così una serie di violente agitazioni sociali senza un preciso programma da raggiungere; la creazione di un clima prerivoluzionario senza che alcuno credesse veramente nella possibilità di una rivoluzione.

Il partito popolare presentò subito due aspetti positivi; la partecipazione dei cattolici alla vita politica dello Stato colla fine di fatto se non di diritto della «questione romana»; la costituzione di una forza politica di centro che, non legata al passato, poteva essere il fulcro per una concentrazione che si proponeva non soltanto il superamento delle manifestazioni esteriori della crisi della società italiana ma l'adeguamento di tutte le strutture politico-sociali ai nuovi tempi. Ciò del resto avevano coscienza gli stessi fondatori del partito presentando un programma che postulava un totale rinnovamento politico-sociale. Purtroppo tale rinnovamento non fu neppure iniziato. Da un lato si verificò ciò che si verifica spesso in periodi di crisi: si dette cioè valore pre-

valente alle manifestazioni esteriori — scioperi, movimenti di piazza ecc. — e per ciò stesso si iniziò un processo involutivo che tentò un ritorno alla normalità con mezzi empirici, senza un preciso programma e una meta concreta. Dall'altro, la vecchia classe dirigente, attenuandosi il disordine formale, accecata da pregiudizi ideologici nei confronti del partito popolare, ritenne di poter riconquistare le posizioni perdute con un'azione di restaurazione del vecchio Stato e della vecchia società.

Ma abbiamo anche, nel 1919, il sorgere di una nuova forza, il fascismo. Erede della sezione più rumorosa dell'interventismo italiano, si presentò al paese come fatto tipicamente post-bellico e come continuazione non soltanto ideologica della guerra. Agostino Lanzillo, che è stato uno dei suoi più noti teorici, aveva scritto che «l'esperienza storica insegna come, nelle crisi sociali, la costituzione delle élites suole avvenire per colpi di forza e questa ipotesi si affaccia con suggestiva attendibilità al nostro spirito, quando si consideri che la guerra sarà per dare agli uomini la massima spregiudicatezza nell'usare la forza». E ancora: «è l'istinto che deve governarci... le teorie e i programmi razionalistici, le bene immaginate costruzioni degli intellettuali e dei letterati sono rovinose» (1).

Uso quindi della forza, della violenza come mezzo normale di azione — la guerra fattore determinante di progresso; la rivoluzione permanente, ecc. — e massimo pragmatismo ideologico. A

questi due principi, non originali ma derivati da arcinote fonti francesi, tedesche ed anche americane, il fascismo rimase sostanzialmente fedele. Colla violenza tentò di liquidare il socialismo e apparentemente, non sostanzialmente, vi riuscì.

Con colpi di mano tentò di risolvere alcuni problemi nazionali, accodandosi un po' a denti stretti, all'impresa dannunziana di Fiume. Del maggiore e più spregiudicato empirismo dette amplissime prove assumendo le più opposte posizioni ideologiche. Passò così dall'anticlericalismo al giuseppinismo; dalla rivoluzione alla conservazione sociale; dallo stato popolare alla più smaccata oligarchia, dalle tendenze repubblicane al legalismo monarchico. Rimase fedele soltanto ai due istinti base: la violenza e il pragmatismo.

Ora fu proprio codesto essere una forza senza una meta, che portò il fascismo al potere. La vecchia classe dirigente italiana, senza può dirsi eccezione, ritenne di potersi servire del fascismo per la sua opera di restaurazione e di «normalizzarlo» — come allora si diceva — inquadrandolo nello stato. Giolitti lo portò alla Camera colle liste di concentrazione nazionale; Nitti trattò col fascismo prima della Marcia su Roma; la Monarchia distaccò presso le camicie nere gli Aosta. La rivoluzione fascista fu pertanto una parodia. Le azioni degli squadristi, si svolgevano sotto lo sguardo distratto quando non compiacente delle forze dello stato. La Marcia su Roma poté giungere a compi-

mento perchè ai fascisti furono inviati dalle autorità romane viveri e mezzi di trasporto. Le camicie nere sfilarono per le vie della capitale scortate dai carabinieri del Re.

E non solo all'interno, ma anche all'estero, accadde qualcosa di analogo. Forza a disposizione fu considerato, tra gli altri, dagli inglesi e dagli inglesi ebbe aiuti e derivò prestigio.

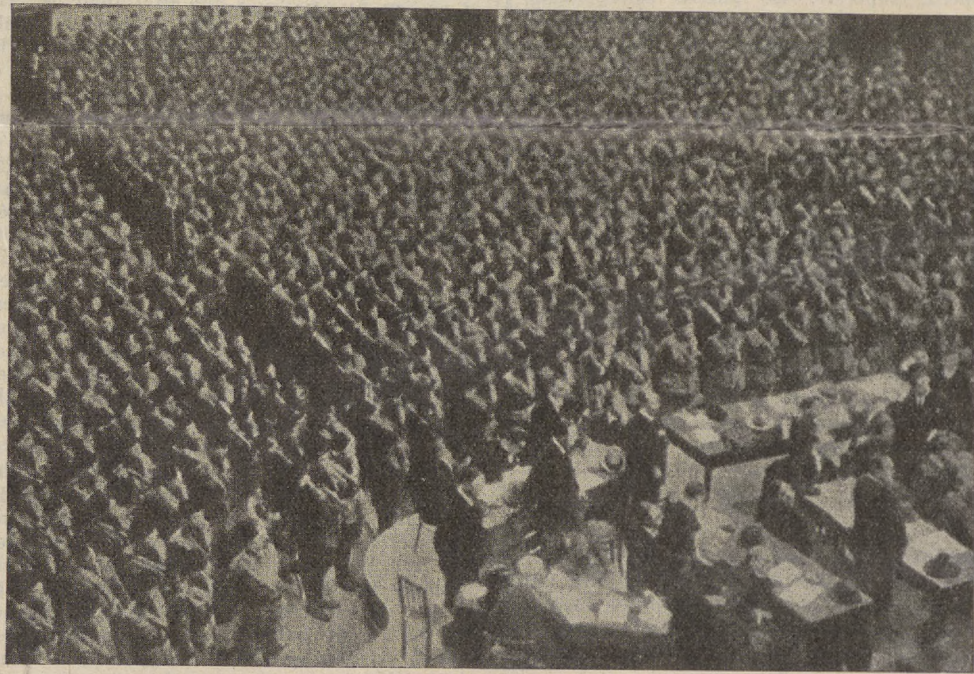
Pragmatismo e violenza del fascismo

In realtà i soli che riuscirono a influenzare il fascismo e a servirsi del fascismo furono i nazionalisti. Sparuta pattuglia di intellettuali di scarsa originalità, costituivano tuttavia una forza nel paese perchè legati alla grande industria e al grande capitalismo agrario e perchè, come riflesso delle condizioni di Francia, avevano un certo seguito in alcuni ambienti cattolici. La fusione del nazionalismo col fascismo «normalizzò» il fascismo precipitando un processo del resto fatale. Il fascismo divenne così decisamente imperialista, corporativista, antidemocratico; poté sognare a occhi aperti i rinnovati destini di Roma; perseguire un nuovo paganesimo statale; tentare, in concreto, di fermare la storia e il naturale svolgersi delle vicende umane.

Giampaolo Dore

(1) A. Lanzillo, *La rivoluzione del dopo-guerra*, Città di Castello, Il Solco, 1922, pp. 10-19.

Le fotografie: in marcia verso Roma; Mussolini nel 1915; ufficiali della M.V.S.N. giurano a Mussolini all'Augusteo



Due sono le osservazioni che mi sembra necessario fare rispondendo a questa lettera, ma innanzitutto voglio premettere che, nella sostanza, non possiamo che essere d'accordo con Claudia Salvatore, in questo suo richiamo ai valori fondamentali del Cristianesimo, all'amore degli avversari, alla leale comprensione di quello che può esserci di giusto nella loro azione, o almeno di quello che corrisponde a gravi situazioni di fatto, di fronte alle quali ancorchè esse siano sfruttate a fini di propaganda, noi ci troviamo responsabili verso il Signore e verso la società. La difficoltà è sempre la stessa nel messaggio del Cristo, questa misura degli uomini e dei fatti così diversa da quella del mondo, questa continua, difficile lotta contro i limiti del nostro egoismo e della nostra superficialità, che alla radice, sia pure inconsciamente, vuole negare a coloro che sono al di fuori della nostra fede e della nostra mentalità, addirittura la qualità stessa di figli di Dio. Per fortuna Dio è molto più grande di noi, non ha la nostra misura, e tuttavia questo non ci esime dal continuo sforzo di adeguarci a Lui, ora che il Cristo ce ne ha mostrato la via.

Una prima osservazione riguarda il pe-

riodo elettorale che viene definito «odioso». Non possiamo concordare su questo punto, che porta in sé la sfiducia per tutto il sistema democratico che noi riteniamo, senza eccessivi messianismi, almeno il più adatto, nella nostra epoca, ad assicurare il migliore sviluppo della persona umana, anche per i suoi fini soprannaturali. Si tratterà qui di un'educazione alla democrazia, che non è solo galateo ma profonda comprensione di un sistema e della sua ragion d'essere, e qui siamo tutti d'accordo nel deprecare certi sistemi propagandistici basati sull'insulto e sul pettegolezzo, su una rinuncia, fondamentalmente, alla ragione. Ma anche così, non bisogna lasciarsi trascinare da un superficiale distacco, e sarà opportuno ricordare a che prezzo per vent'anni fummo allevati da questi «odiosi» periodi elettorali. Per tutti i cittadini sensibili il periodo elettorale è tempo di sforzo e di tensione, ma è uno sforzo sano, di uscire dalla propria cerchia e dai propri problemi e di sentirli trasferiti, non dimenticati, nei problemi più grandi della cosa pubblica.

E qui cade la seconda osservazione, che riguarda il tono generale della lettera, con il quale, giova ripeterlo, con-

cordiamo sostanzialmente. Mi pare, ma potrei sbagliarmi, che ci sia un po' di sfiducia e di disinteresse per l'azione politica in generale, per questo impegnarsi nelle elezioni e nei problemi, spesso astratti, nella vita dello Stato. Ora, che ciò non debba farci sordi e insensibili all'altrui umanità, siamo d'accordo, ma non è certo da condannarsi l'attività del politico e dello statista in sé. Il Signore ci ha posto in una certa condizione, storica-geografica-politica, ed un certo numero di noi direttamente, tutti indirettamente siamo chiamati ad agire e ad incidere in essa secondo le nostre possibilità.

Si tratterà, anche qui, di equilibrio e di educazione, di non procedere per compartimenti stagni, ma sentendo uniti i vari campi di attività da innumerevoli legami, si tratterà quindi anche di cultura, come comprensione dei vari modi dello spirito, e di carità, come amore di Dio e del prossimo.

E infine non possiamo che accogliere e sottoscrivere l'appello all'azione dei cattolici, non solo nel senso generalmente inteso, di azione politica, ma anche a edificazione della giustizia fra gli uomini; due aspetti che per una efficace influenza, non possono che essere uniti.



Zavattini e il cinema italiano

Da un soggetto (non realizzato) di Zavattini: «Gec» (un operaio) è sbalordito. Io devo parlarvi di cose molto importanti — egli spiega la sua idea: distribuire gratis giocattoli agli uomini per renderli più buoni.

Per trentasette anni Zavattini ha costruito pazientemente giocattoli, per renderci più buoni. Ma questi giocattoli non sono destinati a ridarci solo serenità. Zavattini ci ha costretti, con i suoi giochi di fantasia, con la sua triste bontà, con il suo sorriso lunare, a pensare, a riconoscerli. Questo letterato venuto da una delle espressioni più vitali e rappresentative: una autentica forza di rottura del nostro mondo cinematografico. Parlare di Zavattini ci è utile per comprendere un aspetto del cinema italiano, come dal lontano Darò un milione si è potuti arrivare a Umberto D., quasi insensibilmente, senza soluzioni di continuità.

In una Italia imperiale, ufficiale, pomposa, e imbandierata, apparentemente di acciaio, ma intimamente corrotta e fradica, Zavattini pare, fin dall'inizio, porsi dalla parte dei vinti, non dei vincitori. Chi erano i vinti? Coloro che non riuscivano a sentire la grandezza dell'ora storica che attraversavano, attanagliati dalle meno eroiche preoccupazioni della giornata. Erano tranvieri, impiegati, ragazze nei guai, vecchi intrucchiati. L'eroe di Zavattini, in quel tempo («Avanti c'è posto!», «Quattro passi fra le nuvole») era colui che veniva sempre contraddetto dalle circostanze, afferrato da una «situazione».

Nel tempo in cui si scriveva sui muri «vivere pericolosamente», dai sorridenti soggetti di Zavattini veniamo a sapere che la vita quotidiana era già di per sé pericolosissima. Gli eroi erano per le strade, negli autobus, nelle corriere di provincia. Non solo: con la loro complessità mutevole e contraddittoria

esse mettevano in ridicolo i campioni del «bel gesto» trovandosi inguaiati fino ai capelli per aver tentato un atto di bontà, di cavalleria; fino a riconoscere che la ricompensa di una buona azione è nella gioia intima della coscienza, non nell'elogio solenne del partito.

Rappresentò l'uomo medio, l'anti-protagonista; il gigantesco eroe-vittima del tempo d'oggi. E lo rappresentò, per la prima volta, nel suo ambiente mentre erano ancora in voga i «Quo Vadis?» e trionfava sugli schermi «Girabub» di Alessandrini. Zavattini disse che l'uomo era condizionato dal suo mondo, dai suoi simili. E con Zavattini che la media borghesia italiana arriva al cinema.

In tutti i paesi, il dopoguerra ha rivelato questa paurosa verità. Mentre, sul piano ufficiale, imperverano le ideologie solenni, e, come dice lo stesso Zavattini, «si continuano a definire le cose coi nomi antichi e ormai impropri», c'è una enorme maggioranza di persone che a differenza di quando aveva qualche solido mito cui afferrarsi, credendo nella esistenza di una società tanto perfetta e giusta da poter rimanere immobile come un tempio, ora «ha visto cadere ai piedi gli aggettivi come croste». E' la società dei senza fede, dei senza classe né partito, né tradizioni, né proprietà. Non hanno rivendicazioni, non hanno storia. cioè, non hanno nemmeno una fisionomia storica, una personalità, una responsabilità. Perché non rendono conto a nessuno; l'unico istinto al quale rispondono è quello della conservazione. Più gravemente, essi non hanno verità, non hanno principi. In attesa di un nuovo mito, aspettano e subiscono nella carne gli insulti della storia. Raramente sono portati all'esame di coscienza del protagonista di «Anni difficili». Si dichiarano nazisti e cattolici, democratici e neofascisti. Dietro una facciata trasparente di dignità,

nascondono un vuoto agghiacciante, una spaventosa deformazione spirituale. Sono i protagonisti di «Il corvo»; «Manon» è la diva di questo mondo. «Monsieur Verdoux» ne è il malinconico terrorizzatore. Pensate al raffinato omicida di «Sangue blu», al suo compassato cinismo, alla sua «doppia coscienza».

Ebbene, Zavattini si è messo a disposizione (anche De Sica, ma con altro spirito e forme; diversamente partecipe) di questa umanità compressa e sconfitta, tentando di riportarla a un primo contatto con la vita, facendo sua la loro storia. In un soggetto non realizzato («Il professore», 1939) e riportato in sintesi da Verdone nel suo interessantissimo «Gli intellettuali e il cinema», il protagonista, un professore, si lascia uccidere «come inevitabile conseguenza di tutta la sua vita» da un cameriere. Egli, come dice Verdone, non ha la forza di sottrarsi alla ruota che lui stesso ha messo in moto con le ingiustizie di lui come di tutti. I protagonisti di «Sciucchi», li ricordate? Su tutti incombe un senso di disfatta, sono consapevoli di una colpa. Così il protagonista di «Ladri di biciclette», e il vecchio professore Umberto D., colpevole almeno contro il suo cane. L'ammissione di questa «responsabilità universale» è il punto di avvio per una ritrovata innocenza, un «mezzo per raggiungere la perfezione», la possibilità di una comunicazione umana, di una ricostruzione morale. Nello stesso modo la povertà dei barboni di «Miracolo a Milano» diventano coscienza e spirito di povertà, li prepara a ricevere i regali che provengono da un cielo «dove il buon giorno è veramente un buon giorno».

Zavattini ha capito che l'equivoco di una doppia verità parte dalla sfiducia in una verità, e ha tentato di costruire, come parlasse a dei bambini, in una nuova lingua, nuove certezze.

Per questa ragione Zavattini ha scelto il cinema. La sua posizione è di netta reazione alle sovrastrutture più antiche e secolari di una cultura arida e vecchia, che negli ultimi decenni ha rinvio il suo esame di coscienza, che ne squarciano anche le parti vitali. E il cinema è l'arma più opportuna a chi voglia operare una frattura nel corpo della vecchia cultura italiana, in essa è la possibilità di una lingua creata di volta in volta, e la tradizione ha meno punti di appoggio.

Ovviamente, questa sua posizione francescana, partecipe e rivelatrice d'un proprio malessere, per il suo stesso fondo severamente analitico quasi realistico è totalmente negatrice di ciò che è, come è. Zavattini infatti è uno dei pochi che non può essere bocciato da Alvaro, il quale si lamenta che oggi il cinema dà solo il come e non il perché delle cose, a differenza delle altre arti.

Oggi il cinema è l'arte propria di una società come la nostra, che s'accorge dei fenomeni quando sono accaduti, che non ne ricava se non immagini fugaci e senza emotività, e che ha bisogno di eventi drammatici per aprire gli occhi, e sempre troppo tardi. E soltanto per conoscere come è accaduto. Egli arriva decisamente al che. Vi gira intorno, rabbiosamente, passa e ripassa, accelera e rallenta, torna indietro. Prende un personaggio e con l'apparenza di un sottile divertimento, lo frantuma osservando i suoi gesti abituali, seguendolo dal pasticciere, in auto, in una giornata ufficialmente sacra («Prima Comunione»). Solo quando ha esaurito la sua profanazione può riprendere una «conversazione» che possa essere capita, in una lingua nuova.

Alla «felicità» generale del film classico, si sostituisce allora una scialba speranza tutta interna, nella quale sussiste l'ansia, l'angoscia, che ciascuno di noi paga a questo tempo. O altrimenti lo solleva in un paradiso greve di nuove parole «vere». E qui spuntano i difetti, i limiti del letterato, che talvolta combatte più contro il vocabolario che contro la vita.

Da queste premesse, derivano alcune importanti conseguenze, che cercheremo di elencare alla meglio. Anzitutto, questa singolare posizione estetica ha naturalmente collocato Zavattini «alla opposizione». Di fronte alla cultura, alla politica, alla religione nelle sue istituzioni e forme coerenti, alla morale ufficiale, a tutti i rapporti esistenti fra gli uomini. I suoi giochi sono esplosivi.

Effettivamente (soprattutto in «Umberto D.») c'è una sproporzione massiccia fra antitesi e tesi, fra «la caduta degli aggettivi» e delle parole nuove. E questo forse perché Zavattini è prigioniero di mondo vecchio contro il quale conduce così ardita battaglia. Egli è tentato di uscire dalle ferree condizioni della realtà, più che a risolverle, o a «fare la rivoluzione» partendo da esse. Proprio perché moralista, egli è contenuto nei limiti rappresentativi di una reazione individuale, del sogno, della favola,

della constatazione o della trovata con la quale si illude di scavalcare la realtà. La sua scoperta del mondo, è la scoperta della realtà psicologica, e della portata morale di essa.

Cioè, Zavattini, è portato a fare di ogni problema collettivo una questione individuale, e quindi a risolverla soprattutto in parole, commento e sogni, non riuscendo altrimenti ad afferrarne i termini essenziali.

Questo stesso fatto però ha portato alla scoperta del «rovescio» di un mondo ignorato. E dicendo questo mi riferisco tanto alla descrizione della vita nei suoi rapporti esterni (o alla rappresentazione del bello nella vita come effetto di una verginità interiore: il tramonto nel villaggio dei barboni), quanto ai personaggi che Zavattini ha portato alla ribalta della coscienza italiana. Personaggi non irrigiditi nell'elegia del neo-realismo di imitazione ma vivi, drammatici, complessi perché scoperti dalla loro deformazione.

I suoi personaggi sono sempre personaggi solitari e sconfitti. La loro solitudine deriva dalla incomunicabilità fra gli uomini attraverso le banali menzogne di ogni giorno, per la loro mancanza di bontà o perché i buoni non riescono a fare breccia nell'animo dei cattivi. Ci sono, nel caso, i cattivi-buoni. La loro sconfitta, come abbiamo detto, è il punto di partenza per scoprire almeno il dolore, conoscere una realtà più vera del mondo: «gli uomini faranno film con una conclusione triste oppure lieta solamente quando, cammina cammina, avranno trovato il significato della tristezza e della letizia. Intanto, cavie generose, si mostreranno nei film come sono, né buoni né cattivi, né santi né diavoli; sono». In attesa di una realtà che sia quella che deve essere: la favola. Cioè a un mito, a una religione, a un cielo.

Ma proprio in questa zona di scoperte, ritorni e penombre, Zavattini è una forza di rottura con il conformismo delle posizioni ufficiali. I suoi angeli di cartone non ci devono far dimenticare che dobbiamo a lui se si è cominciato a ridiscutere sul cinema italiano: che Rossellini, De Sica, Zampa, Castellani stesso, tutta la critica italiana si battono su posizioni e interrogativi posti da Zavattini. E questo soprattutto perché, a parte la sua forza inventiva e soprattutto collezione dei frammenti minori della realtà, con lui è entrata finalmente nel cinema italiano la cultura, il talento, l'inventiva del letterato; col bagaglio vivo dei suoi problemi, la sua storia, la sua anima, egli ha posto un ponte fra gli eruditi e gli illetterati, fra la lettera e la bestia. E' una saldatura che, se non sarà ulteriormente ostacolata da chi già va facendolo, porterà acqua viva negli stagni dell'analfabetismo culturale del mondo del cinema (dopo il crollo di Soldati), e potrà continuare ad interessare sempre maggiormente al cinema quella media cultura che altrimenti si pasce di Tarzan e di «Marmittioni al fronte».

G. B. Cavallaro

Considerando il cinema comico italiano ci troviamo di fronte ad una situazione particolare: da una parte v'è una serie di film comici impersonali, tutti o quasi riducibili a un denominatore comune, per i quali sarebbe assolutamente sproporzionato fare una questione di genere.

Dall'altra parte, invece, ove si cerchi il comico (mi riferisco ad una capacità intenzionale di suscitare riso o sorriso) in produzioni valide e in personalità individuate esso viene a fondersi con altri complessi motivi di cui in parte ci occuperemo cercando di precisarli con caratteristiche tuttavia ancora tenui e personalità non sempre definite, che non consentono di individuare un «cinema comico» come potrebbe essere quello di Chaplin, o quello di Clair.

Anche il primo genere di film comici tuttavia merita qualche accenno come indice d'una certa forma mentale e, anche se la parola può sembrare eccessiva, culturale. Vi si esercita generalmente un «humor» che tende a risolversi nella battuta, nel gesto, nella scenetta; e le sue fonti più immediate sono appunto il giornale umoristico e il teatro di rivista.

Anche il tentativo di costruire un carattere, un tipo, riesce difficilmente a superare il luogo comune delle rubriche fisse di un giornale umoristico; anzi, direi che l'affinità tra i due, trova riscontro nell'incapacità ad usufruire in modo più penetrante e critico del clima di libertà ristabilito, almeno relativamente, dopo la guerra: un difetto di conoscenza e di reazione al conformismo che va riprendendo il sopravvento. Così, come quando la politica era intoccabile e il costume era «divisa», l'umorismo nostrano che si cimenta in questi agoni, è rimasto bloccato sull'ironia a temi obbligati di cui le «decorazioni frontali» dei mariti, le dattilografe procaci, l'impotenza o il gullismo restano i motivi più frequenti. Fenomeno abbastanza efficace ad indicare i limiti che una società nominalmente libera può porre di fatto alla critica e all'autocritica, deviandola verso settori e motivi di riso senza pericoli, zone d'altra parte, che per le implicazioni allettanti che comportano, hanno un successo quasi sempre garantito in ogni strato sociale.

Ma che cosa rappresenta dunque questo cinema comico? Dicevo che esso nasce in funzioni di attori le cui possibilità sono in genere predeterminante di un certo successo. E cre-

do che ogni tentativo di riscuotere un tipo attorno ai nostri attori comici rischi la gratuità. Totò, di là dal sapore meridionalistico della sua furbizia (la furbizia del finto tosto) e pur con certe qualità indubbie che potrebbero venir sfruttate da registi meno superficiali, non è riuscito a imporsi oltre il piano commerciale.

Così Rascel che ha tentato di dar rilievo alla sua situazione di «indifeso» di uomo piccolo sopraffatto dal mondo e in fine tuttavia vincitore (una vena di Charlottismo anche di là dalle intenzioni) non ha saputo trarne conseguenze adeguate.

Si potrebbe, inutilmente, continuare: Macario, Scotti (col suo «cavaliere» loquace ma sciocco), Tognazzi, Crocchio, Riento.

Il tramite da questo aspetto banale del film comico italiano del dopoguerra, che trova tuttavia i suoi cultori appassionati se i film di Totò si qualificano da qualche anno tra i «best-sellers» della cinematografia italiana, a quello più «impegnato» anche se frammentario e disperso in una serie di motivi diversi, è in certo modo esemplificato dalla figura di Fabrizi. Anche egli viene dalla rivista: la sua comicità macchiattistica, se guidata e impegnata da registi di rilievo, può giungere ad una misura precisa (il prete di «Roma città aperta»). Altrimenti, pur con una sua coerenza encomiabile, tende di per sé ad un esito sentimentale, proprio del temperamento «romano» che facilmente trapassa dalla risata alla bonomia familiare e giunge fino alle lacrime, su un metro morbido e accorato, e perciò privo di «humor», e talora anche presuntuosamente compiaciuto. Ricordo qui, sempre per esemplificare il passaggio da un tipo all'altro di comicità il film di Steno e Monicelli «Guardie e ladri», in cui Fabrizi figurava accanto a Totò. Personaggi abbastanza sinceri, il ladruncolo e la guardia, ma viziosi da un tenerume un po' di maniera. Vi si scorgeva una certa esigenza di verità che non riusciva a diventare denuncia, così come i caratteri arrivavano qualche volta, oltre la macchiatta, a definire un certo «tipo» nazionale.

Le esigenze che nel film di Steno e Monicelli non sono riuscite a prender forma, si rivelano, in fondo, le stesse di buona parte del neorealismo o cosiddetto tale: e qui evidentemente si entra in una regione completamente diversa del film comico o del



Appunti sul film comico in Italia

«comico» nel film: qui il sorriso o la risata sono uno strumento per affermare una verità, per agitare problemi scottanti e spesso in modo non equivoco.

La «Messa del povero» in «Ladri di biciclette», in cui il zavattinismo è maggiormente ingranato dalla regia di De Sica, resta un saggio notevole di satira alla carità ostensiva e compiaciuta dei ricchi. (E' interessante notare come quel brano cinematografico abbia suscitato immediatamente scandalo e riprovazione; ma facilmente si scopriva sotto l'altruismo emotivo, una incapacità ormai abitudinaria e quindi inconsapevole a digerire la critica).

Con i nomi di Zavattini e di De Sica è logico che il problema del «comico» s'allarghi e diventi il problema di definizione di almeno una parte della loro personalità, restando sempre più difficile una accezione comune del termine e una sua qualificazione soddisfacente: il problema si complica e si approfondisce in analisi che qui non è il caso di fare.

Si può ricordare che in questo ordine rientra il comico di «Miracolo a Milano». Vi rientra così la scena dell'ospedale in «Umberto D.», troppo sommaria per assumere una fisionomia precisa. Anche il Visconti di «Bellissima» deve esser preso in considerazione; tenendo presente certe caratterizzazioni laterali di cui pur erano evidenti i difetti di misura.

Qui l'umore regionalistico-dialettale si ri-

fonde in una più genuina espressione popolare: non si tratta più di una risata che nasce per l'enormità della deformazione linguistica o soltanto per quella, ma di una adeguazione del parlato a un certo ritmo espressivo. I De Filippo hanno fatto scuola in questo senso, anche se Eduardo non è riuscito a dare al cinema un lavoro completo e convincente.

Il lavoro più interessante, nella direzione che stiamo esaminando, è senz'altro quello di Castellani che ci offre appunto i termini della questione in modo più completo e preciso: «Due soldi di speranza» è un film in cui si ride e volentieri, ma che solleva dal fondo tutte le «istanze» del neorealismo. L'esame non edulcorato di una realtà attuale, senza compiacenze sentimentali, né le evasioni nella favola. In quanto anche la conclusione che egli ci offre conserva un suo carattere di provvisoriarietà e non consente affatto di dimenticare le carenze denunciate.

Mi sembra pertanto evidente ancor più, appunto perché la poesia di Castellani tende a realizzarsi tutta in chiave di sorriso, come questa «comicità» non si presenti affatto come fatto autonomo, capace di una definizione particolare.

L'esame che qui si è tentato non ha, indubbiamente, pretese di completezza analitica (molti nomi, anche interessanti, sono stati trascurati). Mi interessa ritrovare i filoni principali della comicità del nostro cinema, ove da una parte v'è la gratuità assoluta della banalità, e dall'altra affiora immediatamente sotto il sorriso un dramma che preme e non si può dimenticare. Evasione o moralismo più tragico che satirico costituiscono l'alternativa di queste espressioni, e denunciano appunto nel loro «estremismo» una scarsa abitudine con la libertà: una incapacità che per certi aspetti è impossibilità di riprendere in esame la propria vita, la propria cultura per sfondarne gli elementi superflui, per scorgere le banalità o le insufficienze, senza mortificazione o scrupolo, senza sentirsi in dovere di stracciarsi le vesti per il ridicolo che ha toccato le cose sacre. E l'urgenza d'altra parte, in chi cerchi di accostarsi con sincerità d'animo alle deficienze della nostra vita sociale, di non attardarsi in discorsi che potrebbero apparire laterali, per dire immediatamente ciò che deve essere detto.

Piero Pratesi

la democrazia in Italia



Giovanni Giolitti

Questo dopoguerra ha visto crescere l'attenzione e la discussione sulla figura di Giovanni Giolitti. Il Presidente del Consiglio che resse la vita politica fino alla prima guerra mondiale è stato il segno di contraddizioni e di opposti giudizi. Tanto più significativo questo, se si pensa che il tentativo giolittiano di costruire uno stato liberale, nel rispetto dei principi propri dello Stato di diritto, è l'unico esperimento nella storia d'Italia in cui la nostra rinascenza democratica post-bellica possa esercitare dei confronti e richiamare delle esperienze. Non a caso abbiamo più volte sentito paragonare l'attuale Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, a torto o a ragione in senso negativo o positivo, alla figura di Giolitti.

Vale a dire che queste recenti discussioni hanno un senso in quanto dal giudizio dell'uomo si può

ricavare una serie di giudizi sulla situazione politica italiana che sono validi anche nella situazione odierna. Abbiamo da un lato un giudizio che fa capo all'accusa rivolta a Giolitti da Salvemini (che ebbe a chiamarlo «Ministro della malavita»), che vuol vedere in Giolitti un corruttore della vita politica nazionale, un disgregatore delle forze politiche, un rifacitore dell'esperimento trasformista, un possibilista che basava anche la sua politica positiva, sul mantenimento del Mezzogiorno d'Italia in situazioni di depressione economica e politica, controllabile dai Prefetti e dalla malavita assoldata a sostegno dei candidati governativi. D'altro lato il giudizio dei sostenitori di Giolitti, che ha trovato in questi ultimi tempi un più largo campo di consensi. Lo stesso Salvemini, che fu sì forte avversario del Presidente Giolitti, cor-

reggeva sostanzialmente il suo giudizio nella prefazione del libro di William Salomone (1).

Anche Togliatti nel suo discorso su Giolitti, intraprendeva una rivalutazione dello Statista piemontese cercando di comprendere le cause degli inconvenienti del sistema giolittiano, cause insite nella precarietà della società nazionale e nel costume corrente, onde mettere in rilievo gli aspetti positivi.

Quali, questi aspetti per giudizio dei sostenitori di Giolitti? La versione, che chiamerò classica, si rifà al cliché di un'Italia felice, in progresso economico, con una salda morale casalinga, un'Italia la cui lira faceva aggio sull'oro. In questa figurazione confluiscono un po' le nobilitazioni che l'età matura e più che matura fa dei tempi della propria gioventù, oltre a una certa nostalgia di pace dopo le scosse che l'avventura fascista aveva provocato nella «vita comoda» degli italiani.

Come conciliare i due giudizi così differenti: come spiegare tanto divario di opinioni? Per spiegare questo dovremmo renderci conto di alcune situazioni di fondo della società italiana che permisero a Giolitti un esperimento, che se pur valido in alcuni punti, era però contraddittorio e quindi tale da provocare giudizi così contrastanti.

La società italiana usciva da un triste periodo di assestamento post-unitario. Ci si era accorti che gli ideali risorgimentali, seppure avevano prodotto l'unità, tuttavia non erano sufficienti a far sì che popolazioni e territori così diversi potessero costituirsi a unità organica e funzionale.

Da un lato una borghesia agraria, volta al progresso, iniziatrice dell'industria, in condizioni economiche espansive, dominatrice delle leve statali. Dall'altro una borghesia agraria assenteista nel Sud, con un ceto contadino legittimista. La necessità di una politica economica diretta al raggiungimento del pareggio e alla protezione dei nascenti interessi industriali aveva ancor più differenziato i diversi livelli storici di una struttura recentemente unificata. In questo panorama sociale i tentativi di inserire nuovi ceti sociali nello Stato falliscono rendendo sempre più precaria la stessa esistenza dei diritti statuari: alla fine del secolo in un crescendo di disordini sociali e di repressioni sanguinose, la borghesia detentrica del potere, incapace di sviluppare il consenso generale, e di fondare così lo stato liberale, ricorre ai sistemi dello Stato assolutista.

In questa situazione si inserisce

l'opera di Giovanni Giolitti. Egli usufruisce di un certo sviluppo della società nazionale, che va di pari passo con il grande sviluppo del benessere nella società internazionale durante gli anni precedenti la prima guerra mondiale, per allargare i margini del consenso intorno allo Stato unitario, e tentare in questa maniera l'esperimento dello Stato liberale.

In questo suo programma, nonostante la buona volontà, non si può certo ravvisare l'inizio in Italia di un regime democratico: rimarranno infatti al di fuori delle capacità di assorbimento della società nazionale molte classi e molti interessi: ma anche per questi, a cui era riservato il trattamento elettorale dei mazzieri nei collegi del Sud, Giolitti lasciava quella libertà formale di organizzazione che è propria dello Stato liberale, compatibile con i reali rapporti di forza degli strati sociali.

La sviluppo espansivo della società nazionale di quel periodo, permise degli effettivi avanzamenti, spesso tra lo scandalo dei ceti reazionari, dalla libertà di sciopero sperimentata nello sciopero generale del 1903, al suffraggio universale del 1913.

Sarebbe in errore chi credesse che questi reali progressi fossero da un lato omogenei a tutta la società nazionale, e dall'altro fossero reali. Infatti, per il sistema stesso messo in atto da Giolitti, le linee di difesa del privilegio politico ed economico tendevano a cedere nei punti in cui si sviluppava maggiormente la forza preminente degli interessi organizzati: il proletariato industriale del Nord, un certo mondo del lavoro agricolo della Valle Padana, riescono ad inserirsi fra i ceti privilegiati (relativamente al resto del proletariato nazionale).

Direi quasi che conformemente al diverso grado di sviluppo della struttura economica nazionale si opera un diverso grado di maturità politica della classe operaia e una diversa partecipazione e modalità di partecipazione all'esperimento liberale.

Mentre i contadini del Sud sono tenuti fuori dai diritti civili, largo margine di sicurezza e di staticità ad uno Stato che si esperimenta, si forma al Nord la Confederazione del Lavoro, riformista, che esprimerà politicamente tutti i transfughi dal socialismo, futuri ministri del Re.

Questo avanzamento non fu neppure reale in quanto serviva a Giolitti per eliminare le punte più discordanti con una tattica che ricordava molto da vicino il trasformismo. Ma nello stesso tempo legava ad un piatto di lentic-

chie di privilegio gli elementi più maturi dei ceti nuovi, distogliendoli dalle giuste alleanze politiche di tutti gli interessi esclusi dallo Stato, degli operai del Nord, dei contadini del Sud, dei consumatori del ceto medio.

Sul piano delle forze politiche questo appare più chiaramente se ricordiamo come il sistema veniva applicato nei confronti dei partiti e delle forze politiche. Fu il sistema giolittiano che impedì al socialismo di superare l'«empasse massimalismo-riformismo»; che lo rese incapace di essere o tutto rivoluzionario o auto-disciplinato al punto di collaborare al Governo con le forze «borghesi». Fu per queste medesime ragioni che l'ingresso politico dei cattolici avvenne, non sul loro naturale terreno, maturato in alcuni decenni di silenzioso lavoro nelle opere sociali popolari, ma avvenne sul terreno di Giolitti, in appoggio ai candidati liberali, secondo il vecchio schema clericico-moderato.

Ma nonostante che l'avanzamento dei ceti nuovi nella vita nazionale non fosse né omogeneo né reale, bisogna riconoscere a Giolitti che tutto quanto era possibile ottenere in senso liberale dall'espansione civile della società italiana, senza mettere in discussione il sistema, egli lo cercò, lottando fieramente contro le ricorrenti, eterne illusioni reazionarie della borghesia italiana. A non esprimere un totale giudizio negativo ci conforta un'ultima considerazione. Giolitti puntava, per portare a termine il suo esperimento — e nessuno può dire che non sia lo Stato liberale il primo passo verso lo Stato democratico — puntava dicevamo, sulla carta della pace. Una lunga pace, il consolidarsi del benessere economico dovuto alla neutralità avrebbero sicuramente aumentato progressivamente i margini del sistema, permettendo nuove e sempre più mature partecipazioni allo Stato liberale.

Ma la borghesia italiana, i ceti militaristi e la monarchia, morsicati dalla tarantola nazionalista liquidarono Giolitti ed il suo esperimento per fare la guerra. Il sistema giolittiano crollò, e il giovane apprendista stregone che con la guerra aveva messo anarchicamente in moto forze sociali che ormai non poteva più controllare, fu spinto inesorabilmente, per mantenere il potere, nell'avventura fascista, e con essa ad una politica di violenza, alla distruzione totale dello Stato nel 1943.

Bartolo Ciccardini

(1) W. Salomone: *L'età giolittiana*, ed. La Nuova Italia, Firenze.

recensioni

I discorsi politici di Sturzo

Salvatore Aldisio ha raccolto in volume i discorsi politici di Luigi Sturzo (Istituto L. Sturzo, Roma, 1951). Essi vanno da quello del 19 gennaio 1919 a quello del gennaio 1924 e contengono il pensiero politico, il programma politico dello Sturzo, ricollegandosi però a tutta una sua concezione dello Stato, della democrazia, della questione così detta sociale; concezione informata ai principi del Cristianesimo, e cioè ad una visione spiritualistica della vita, e rivolta a dare all'Italia un nuovo volto.

Questi discorsi segnano un periodo importantissimo della vita del nostro paese, come di quella di Luigi Sturzo. E' il momento della costituzione del Partito Popolare, da lui promossa, costituzione che veniva ad inserire nella lotta politica agitata in Italia una nuova forza, ed una forza di cui da allora in poi non poteva non tenersi conto.

Appena dopo l'armistizio Don Sturzo teneva a Milano il 17 novembre 1918 il noto discorso su i Problemi del dopoguerra: esso diede luogo ad un seguito giornalistico di lettere ed interviste, a riunioni, nelle quali si concretò l'idea della fondazione del partito. Questo discorso esalta la vittoria degli alleati; e prospetta ai popoli vittoriosi il nuovo campo che innanzi ad essi si apre. Esso richiama la nozione di Dio, principio assoluto, e la sua legge eterna, fondamento morale del vivere terreno, e quindi addita alle nazioni uscite dal tremendo conflitto la Chiesa, banditrice da venti secoli di un verbo universale che è verità ed amore sempre vigile sugli eventi umani. Corrispondentemente a questi concetti egli delinea i punti programmatici, si può dire, del nuovo partito, che si basano sulla libertà, libertà intima e sostanziale, non formale, sulla dignità della persona umana, sul decentramento amministrativo, sull'organizzazione di classe e l'autonomia comunale, sul riconoscimento pratico del diritto della libertà e indipendenza religiosa della Chiesa. Questo accento discreto alla questione romana doveva avere il suo seguito. Perché infatti l'appello al

paese (18 gennaio 1919) ed il programma, dallo Sturzo redatto, pone l'esigenza della piena libertà e indipendenza della Chiesa nella integrale esplicazione del suo magistero spirituale, l'esigenza della libertà e del rispetto della coscienza cristiana, considerata come fondamento e presidio della vita della nazione.

Pratiche posteriori a queste decisioni portavano poco dopo come conseguenza la cessazione del non expedit del novembre 1919. Il discorso pertanto del novembre 1918 ha una importanza eccezionale: esso era il segno di raccolta per la formazione di un partito, che, forte dei valori cristiani, ne assumesse decisamente e coraggiosamente la protezione e la difesa nell'interesse supremo della civiltà e dell'Italia.

Nel giugno 1919 si riuniva a Bologna il primo Congresso Nazionale del partito popolare; la relazione fu fatta dallo Sturzo ed è qui pubblicata con il titolo: La Costituzione, la finalità ed il funzionamento del partito popolare italiano; vi sono affermati l'autonomia del partito, la sua ispirazione cristiana ed insieme la sua aconfessionalità, culminante nei due punti fondamentali della giustizia e della libertà, il suo inserimento nella vita nazionale su base costituzionale e democratica.

Nel novembre 1919 avevano luogo le elezioni, e quindi nell'aprile 1920 il nuovo congresso nazionale. Relatore fu ancora lo Sturzo. L'idea democratico-cristiana andava sempre più maturando e concretandosi, prendendo posizione più determinata di fronte ai concreti problemi politici del momento, come il problema agrario e quello della riforma dei patti agrari. Successivamente, e cioè nell'ottobre 1920, lo Sturzo parlava a Milano; si tratta del discorso che qui porta il titolo: Crisi economica e crisi politica: l'importanza del discorso sta nel segnare più precise direttrici, dissipare equivoci ed errori, cercando di portare chiarezza e spirito risolutivo nel disorientamento morale e politico venuto fuori dalla guerra. Successivamente, nel maggio 1921, alla vigilia delle elezioni politiche indette in seguito allo scioglimento della Camera dei Deputati, provocato da Giolitti venuto in dissenso col partito popolare, lo Sturzo teneva un discorso all'Augusteo di Roma (Parlamento e politica).

La lotta politica era sempre più difficile e serrata; occorreva superare la crisi politica italiana, ancora una volta insistere sul contributo del partito popolare italiano ai fini di una politica di ricostruzione e di rinnovamento. E' quello che in questo discorso fa lo Sturzo



con un'analisi realistica e precisa delle forze politiche in lotta, dei contrasti, della battaglia in corso. Un altro aspetto è la impostazione dei problemi fondamentali della vita italiana: problema economico, organico, spirituale, e la determinazione dei provvedimenti. A questo discorso si congiunge strettamente la relazione dello Sturzo al III Congresso Nazionale di Venezia, che ebbe luogo nell'ottobre 1921, dopo i successi del partito popolare nelle elezioni municipali e politiche del 1920-21. La relazione contiene un panorama dei problemi più agitati nel 1921 attinenti alla politica generale interna ed estera.

Crisi e rinnovamento dello Stato è il discorso del 18 gennaio 1922 alla vigilia della crisi ministeriale, mentre Rivoluzione e ricostruzione è il discorso tenuto a Torino il 20 dicembre 1922, circa due mesi dopo la così detta marcia su Roma. Discorso coraggioso, presa di posizione netta per e a favore del regime parlamentare e della libera esistenza dei partiti per la ricostruzione dello Stato.

A chiarimento di questo discorso deve essere tenuto presente che esso fu la prima manifestazione del Segretario politico del partito popolare italiano, dopo la partecipazione di due ministri e sottosegretari al primo governo Mussolini, partecipazione alla quale lo Sturzo non aveva dato il suo consenso. Il discorso tradisce una certa preoccupazione nella possibilità di ritorno all'ordine ed alla legalità, dato ormai lo spirito di violenza, dal quale per due anni era stata animata l'azione fascista. Lo Sturzo provvedeva e acutamente vedeva pericolanti le libertà costituzionali.

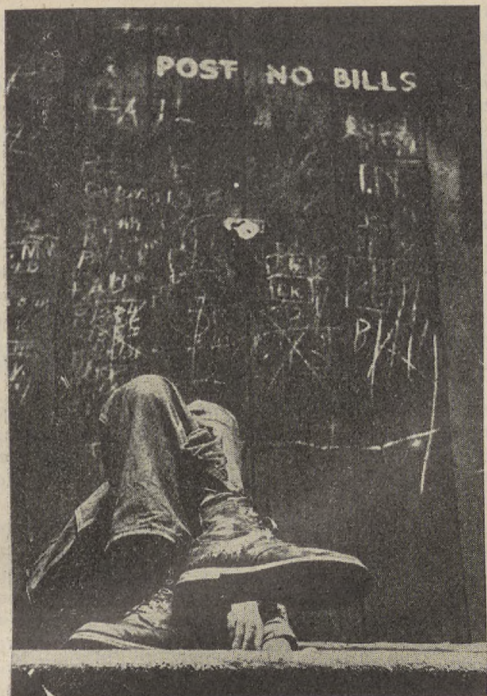
Successivo a questo il discorso tenuto a Napoli nel gennaio 1923, in cui è posto il problema del Mezzogiorno e le difficoltà di vario ordine da superare per una sua soluzione.

A Torino, nell'aprile 1923, in occasione del quarto Congresso Nazionale, lo Sturzo (in La funzione storica del Partito Popolare Italiano) riafferma la funzione del partito nel nuovo clima storico determinato dall'avvento al potere del fascismo. In particolare distingue la concezione del partito popolare da quella fascista circa lo Stato, la libertà, i diritti, opponendosi al concetto dello Stato panteista o della nazione deificata, al suo spirito antidemocratico. Il discorso ebbe larga risonanza, ed è risaputo come in esso Mussolini abbia visto una manifestazione di abilità; esso, si può dire, segna la rottura col fascismo. Poco dopo lo Sturzo era costretto a lasciare l'Italia, aveva intanto ricevuto l'incarico di redigere l'appello elettorale ed organizzare la campagna per le elezioni che ebbero luogo nell'aprile 1924.

Ultimo in appendice è il discorso: Il problema della libertà e la crisi italiana, tenuto a Parigi nel 1925. Nell'ottobre 1924 egli aveva lasciato Roma, ma nei primi mesi di assenza egli aveva conservato un rigoroso riserbo, dal quale finalmente uscì, quando si accorse che ormai egli si trovava già in esilio e non c'era più speranza per lui di poter tornare in patria. Da questo momento comincerà la sua lotta all'estero contro il fascismo.

Il volume dei Discorsi politici di Sturzo si può dire contenga la storia del partito da lui voluto e fondato; dalle pagine di esso risulta la grande battaglia politica da lui sostenuta, battaglia per la democrazia, la libertà, la giustizia sociale, l'eticità della vita, anzi la sua cristianizzazione. Onde egli può essere considerato una delle figure più rappresentative della più recente storia d'Italia.

Eugenio Di Carlo



CICERO E I NEGRI D'AMERICA

Complessa e a volte contraddittoria è la vita americana. E trascrivendo dal « Bulletin des missions », n. 3-4, 1951, questa « cronaca » di H.J.E. Zacharias, su « I negri negli Stati Uniti », non vogliamo fare altro che ricordare questa complessità e stimolare allo studio delle strutture sociali americane. Quanto poi il problema razziale negli USA sia ancora attuale, ognuno può ricordarselo per le divergenze che in queste ultime settimane ha suscitato, nelle « conventions », per la nomina dei candidati presidenziali degli Stati Uniti.

Il comune di Cicero, divenuto tristemente celebre a seguito di una questione razzista, è un sobborgo di Chicago. Ben vicino alla grande metropoli. In questo sobborgo vivono circa 70.000 abitanti, per buona parte immigrati (di seconda o terza generazione) dell'Europa centrale (tedeschi, slovacchi, lituani, polacchi) e anche, in grande numero, italiani e irlandesi. Sono piccoli borghesi e in maggioranza cattolici, ma si trovano anche scismatici e aderenti alle chiese « nazionali ». Cicero è la patria di quei « gangsters » di professione, che hanno dato fama a Chicago e basterebbe ricordare che il leggendario re della « gang », Al Capone lo aveva eletto suo domicilio, prima di ritirarsi in un palazzo della Florida.

Cicero è una delle numerose borgate dello stato dell'Illinois dove per tradizione nessun nero è tollerato. Basta poi traversare una strada, per trovarsi in uno dei quartieri dell'immondo ghetto nero di Chicago; ma Cicero è bianco!

Ora a Cicero vi era una signora bianca che era la proprietaria d'un immobile a tre piani, il n. 6139 (ovest) della diciannovesima strada. Questo immobile contava una ventina di appartamenti, ove abitano varie famiglie, bianche naturalmente. Questa signora un giorno andò in collera perché la legge non permetteva di aumentare le pigioni ai suoi inquilini, e così vendette il suo immobile a una agenzia immobiliare nera: un appartamento in questa casa fu affittato a un uomo di colore, Mr. Harvey E. Clark jr. guidatore d'autobus di 26 anni che aveva compiuto, come sua moglie, i suoi studi al « Fifth University ». Mr. Harvey E. Clark padre di due bambini è un veterano della guerra mondiale. Con questi titoli ebbe il coraggio di affrontare il ruolo di primo affittuario nero in un quartiere tradizionalmente bianco di Cicero (a Chicago come altrove il ghetto nero è superpopolato).

Per accrescimento naturale, per immigrazione, la popolazione nera aumenta rapidamente da un anno all'altro. I bianchi non permettono loro di stabilirsi altrove: i neri sono anche costretti a chiudersi nelle case che essi occupano, fino a che i muri crollano. Perché non importa quale è lo stato di decadimento: della casa occupata dai neri il proprietario non ha più il dovere di riparazione e le case diventano presto o tardi delle vecchie tende. Non c'è acqua, né riscaldamento, salvo la lampada a petrolio (e ciò spiega perché in inverno famiglie intere muoiono nelle fiamme).

Si comprende dunque come Mr. Clark jr. desiderava affittare questo appartamento fuori del ghetto, anche a dispetto dei bianchi di Cicero. D'altra parte si comprende anche perché i proprietari di immobili rifiutassero ai neri di installarsi in un quartiere bianco: il pregiudizio riguardo ai neri significava un vero esodo dei bianchi dal quartiere e una caduta formidabile dei valori immobiliari. Ma è evidente che questo non giustifica nulla e che non si uscirà così dallo stupido circolo vizioso. Perciò bisognava decidersi a ricevere indifferentemente inquilini bianchi e neri. Così i pregiudizi dei locatori si dissiparono a poco a poco, i valori immobiliari non caddero più. Ma l'opposizione dei proprietari bianchi è rimasta tuttavia considerevole e si sforza di impedire le sovvenzioni del governo federale in favore della costruzione d'immobili, anche a Chicago. La ragione? Parecchie convenzioni non sono accordate che alla condizione espressa che i beneficiari non facciano alcuna discriminazione razziale per la locazione degli immobili costruiti.

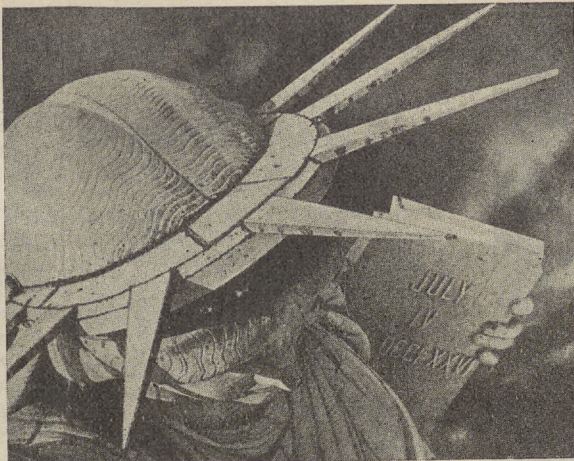
Mr. Clark frattanto si era deciso a fare opera di pioniere; egli andò a installarsi con la sua famiglia a Cicero in un appartamento di 60 dollari al mese. Era nel suo buon diritto. La legge e la costituzione democratica del suo paese lo proclamano altamente. Almeno in teoria. Perché attualmente gli U.S.A. non « fanno la figura » di democratici: spesso non vi regna la legge ma la violenza; fate una cosa che dispiace al vostro vicino e vedrete subito sorgere l'antico spirito che non esita a scalzare l'autorità della legge per regolare l'affare con dei mezzi extra-legali che vanno dalla semplice vigliaccheria alla violenza

del sangue. E' così che agisce l'opposizione nei riguardi dei neri. E' così d'altronde che agì nei riguardi di Mr. Clark e del suo audace tentativo.

Trasportati i suoi mobili al fatale n. 6139, contava di installarsi con la sua famiglia, il giorno dopo, 11 luglio. Ma quando vi arrivò una folla di circa 6000 persone si radunò davanti alla casa; dagli insulti si passò all'azione diretta. Furono gettati oggetti da cucina e pietre contro i vetri, si forzarono le porte, si invase la casa. Evidentemente l'appartamento della famiglia Clark fu il primo obiettivo: costoro gettarono tutto ciò che poterono dalle finestre e ruppero e demolirono il resto; accesero con i rottami un fuoco nella strada e tentarono di appiccarlo al palazzo. La folla era composta in buona parte da ragazzi dai 12 ai 18 anni, che si buttarono in questo gioco con tutte le loro forze. Senza essere affatto preoccupati della polizia che si teneva a rispettosa distanza. Naturalmente questa gente non si era adunata spontaneamente. Non era per caso che la polizia non era intervenuta. Il denaro dei proprietari e i pregiudizi dei fanatici formavano una « combinazione esplosiva » formidabile. Certi inquilini bianchi del n. 6139 erano stati prevenuti parecchi giorni prima e un buon numero aveva profitto del consiglio che si dava loro, rifugiandosi in un altro palazzo. Non si poteva perciò negare che non vi fosse stata premeditazione.

Sin qui gli avvenimenti avevano avuto il loro corso abituale: si era fatta la lezione a questi « neri » che avevano avuto la sfacciataggine di venire a fissarsi dove non si volevano; la polizia avrebbe fatto un rapporto dove si sarebbe detto che la folla non poteva essere contenuta e che malgrado tutte le ricerche non si erano potute identificare le persone che avevano preso parte al fattaccio. Ci sarebbero stati dei rimproveri ufficiali e poi l'affare si sarebbe concluso. Ma il governatore di stato aveva saputo che la polizia municipale non poteva o non voleva contenere l'insurrezione. Per questo fu inviata sul posto una compagnia di 300 soldati comandati da un colonnello che aveva ricevuto l'ordine di prendere in mano la questione; arrivarono il 12, ma la folla infuriata non voleva permettere loro di prendere posizione intorno alla casa minacciata. Successe una gazzarra e ci vollero parecchie ore prima che l'ordine fosse ristabilito. Inoltre fu necessario che le truppe rimanessero sul posto: accamparono lì per una settimana intera, onde evitare che la gazzarra si rinnovasse. Ottanta persone furono arrestate e una dozzina di soldati feriti abbastanza gravemente. Cosicché l'affare fu portato davanti alla legge. Un grande jury fu convocato per stabilire se si trattò o no di un reato; mentre noi scriviamo la giuria non si è ancora pronunciata, ma si sa già che seguendo i vari testimoni la polizia municipale era stata avvertita il giorno prima che si stava preparando un attacco al palazzo. Si sa che non c'era istigazione comunista ma che agitatori professionali della « Lega per la supremazia della razza bianca » si trovavano tra la folla e che essi la ariavano prima di mandarla all'attacco. D'altronde le vittime dell'affare Cicero sono ricorse contro la « municipalità » per oltraggi e offese. Mr. Clark ha reclamato 200 mila dollari di danni.

Cicero divenne così un simbolo, il simbolo di questo contrasto che esiste negli U.S.A. fra le misure legislative e la realtà scoraggiante dei fatti di ogni giorno. L'affare Cicero ha suscitato grande interesse negli ambienti cattolici: ventinove abitanti di Cicero e dintorni indirizzarono una lettera aperta ai loro vicini. Questa fu pubblicata da un quotidiano cecoslovacco, redatto dai padri Benedettini, che hanno una parrocchia a Chicago. Notiamo che questa pubblicazione ha valso ai padri delle ingiurie e che diversi hanno ritirato dal giornale la loro pubblicità. Ma che dicevano i coraggiosi firmatari cattolici di questa lettera che si indirizzava ad altri cattolici? Cominciarono per richiamare che l'intenzione di pregliere del S. Padre per il marzo 1950 (la conversione dei neri degli U.S.A.) era stata commentata ufficialmente dall'agenzia Fides in questi termini: « E' vano sperare in una conversione generale dei neri al cattolicesimo, finché i cattolici d'America non avranno epurato la loro politica di segregazione e finché essi non avranno rimediato alle conseguenze che ne derivano: penuria di alloggi e impossibilità di educazione e di impiego per i neri ». Si poneva infine il problema: « Non dovremmo noi tutti fare un esame di coscienza? Non dovremmo domandarci se il nostro atteggiamento riguardo alla famiglia Clark ha potuto piacere a Dio? E se il nostro modo di agire non è stato tale, non abbiamo una responsabilità personale in questo affare? Non dobbiamo riparazioni a questa famiglia? ». D'altra parte gli abitanti della piccola città di Norwalk, nello



stato del Connecticut, hanno invitato la famiglia Clark ad andare a stabilirsi tra loro. A New York qualcuno ha organizzato una raccolta di offerte, raccogliendo settecento dollari, per riparare il danno che i vandali avevano procurato. Ma torniamo ai cattolici di Chicago. In questa città il R.P. Hughes Clakings O.S.M. ha affermato che gli eventi di Cicero provano che esiste ancora un buon numero di « bigotti » cattolici. Perché le case vicine all'immobile in questione erano abitate da cattolici! E, ancora più grave i sacerdoti di Cicero hanno mantenuto un silenzio profondo, e fra i laici quelli che non si sono associati all'evento si sono almeno tenuti prudentemente al di fuori.



Dio solo sa quanti peccati di odio e di ingiustizia sono stati commessi in questa occasione e quali pregiudizi la Chiesa ha subito tra i neri e gli increduli! Perché non bisogna farsi illusioni: il peccato di ingiustizia commesso a riguardo dei neri grida vendetta al Cielo; per il fatto che la segregazione continua ad essere spronata e difesa dai cattolici: ma finché sarà così, finché ammetteremo che dei neri vivano separati dai bianchi, in case e con delle istituzioni particolari, noi contribuiremo a perpetuare l'ingiustizia. E questa non è una opinione personale, ma lo stesso insegnamento della Chiesa.



La tesi della segregazione è stata durante lunghi anni promulgata ufficialmente negli U.S.A.: essa permetteva di accordare, ai neri, in teoria, quella uguaglianza di diritti che la costituzione garantiva a tutti i cittadini; mentre, in pratica, manteneva il pregiudizio razziale che la schiavitù e la guerra civile avevano così largamente sviluppato negli U.S.A. E' così che la suprema corte federale aveva stabilito che l'uguaglianza promulgata dalla costituzione fosse salvaguardata, se si offriva ai neri educazione « uguale ma separata ». Così si trovò camuffato da una legislazione il « peccato » di segregazione. Si comprende allora che le



autorità cattoliche abbiano potuto mantenere, un po' dappertutto e durante delle generazioni delle scuole bianche e delle scuole nere separate. E fu soltanto il Presidente Roosevelt che in questo settore come in tanti altri inaugurò un New Deal. Non bisogna credere tuttavia che durante questi tre quarti di secolo, non si sia fatto niente per combattere questa funesta formula e per mantenere il senso morale dei cattolici. Ne fa prova il fatto che una congregazione speciale per la conversione dei neri, negli U.S.A., la Società di S. Giuseppe del Sacro Cuore, fu fondata durante questo periodo e che altre congregazioni, soprattutto la Società del Verbo Divino, si sono dedicate a fondo per questo apostolato. Ma la massiccia immigrazione della fine del secolo aveva accaparrato tutte le risorse della gerarchia americana, che si vide obbligata a concentrare i suoi sforzi sugli immigranti cattolici, poveri e in gran parte assai ignoranti, che si spandevano nel Midwest. Le cure che furono prodigate loro, impedirono la loro perdita e quella dei loro bambini: i cattolici degli U.S.A. debbono anzi la imponente posizione numerica che hanno attualmente, proprio alla politica seguita in quegli anni.

Ma ciò non impedisce che si siano forzatamente trascurate molte altre opere, e in particolare l'apostolato fra gli intellettuali e fra la popolazione nera.

Dopo la seconda guerra mondiale lo scandalo della segregazione attirò particolarmente l'attenzione di Pio XII. Egli non esitò a dare all'Episcopato degli U.S.A., direttive perentorie su questo soggetto. Come già abbiamo detto l'opinione pubblica era già stata scossa per le misure esaltate nel New Deal. Ma, ora si può davvero constatare che l'iniziativa per la liberazione dei neri è passata nelle mani dei Vescovi cattolici. Nel Midwest, Monsignor Jos. Ritter, arcivescovo di St. Louis dal 1946, e nel Sud, Monsignor Jos. Rummel, arcivescovo di New Orleans dal 1936, si sono fatti entrambi i propagandisti dell'abolizione delle scuole separate per i negri. Anche per questo la lotta contro la separazione delle scuole è considerevolmente progredita. Cosa sorprendente, in particolare nelle università del Sud, in altri tempi separatiste accese, l'atteggiamento degli studenti bianchi si è trasformato al punto di protestare contro le esclusioni degli studenti neri. Fino ad oggi, queste università erano obbligate, per la famosa teoria della segregazione, ad offrire una educazione uguale ma separata ai rarissimi scolari neri che la richiedessero. L'Università di Oklahoma, per esempio, istituì per l'unico nero che si era iscritto alla università, una nuova facoltà di diritto, parallela a quella che già esisteva per i bianchi. Ma nella primavera di quest'anno la carta di Giustizia federale ha emesso un nuovo giudizio decisamente rivoluzionario in materia. Esso parte dal fatto che, attualmente, l'educazione offerta agli studenti neri non è la stessa di quella di cui beneficiano i bianchi.

Evidentemente l'educazione del nero costituisce il nocciolo del problema. L'esperienza fatta l'indomani della guerra civile, al momento in cui le assemblee legislative degli Stati del Sud erano composte di schiavi recentemente affrancati, mostra che il Diritto di voto, esso solo, non costituisce una panacea universale. Quando per generazioni e generazioni una razza si trova relegata in una situazione di inferiorità e servilismo, è comprensibile che perda confidenza in se stessa, nel suo valore, nelle sue risorse. Fino a due anni fa, questo stato d'animo, si trovava nell'esercito, ove i reggimenti bianchi erano separati dai reggimenti neri, e gli ufficiali erano esclusivamente dei bianchi. Ma il Presidente Truman decretava l'uguaglianza completa in tutti i servizi dell'esercito « senza alcuna discriminazione di razza, di colore, di religione o di nazionalità ». Fino ad oggi resta un solo reggimento nero, il celebre 24° della 25ª divisione che si batte attualmente in Corea e che sarà anch'esso licenziato al termine della guerra. L'esperienza è stata conclusiva. Ci si è persuasi che i neri si battono meglio quando sono assieme ai bianchi in una stessa unità.

E' evidente in effetti che il nero è in potenza tanto valoroso, intelligente e morale, come il bianco. Ma la tratta e lo schiavismo hanno rubato al nero ogni civiltà autonoma. Il nero, di fronte al bianco non conosce altro atteggiamento che la subordinazione.

Ed eccoci di nuovo fermi in un circolo vizioso: i neri inferiori perché li trattiamo da inferiori, ma come trattarli diversamente da come sono? La questione non può essere risolta che per mezzo dell'educazione. Quando una gioventù nera e una gioventù bianca saranno educate insieme si può sperare che la generazione nera non soffrirà più le sfortunate umiliazioni dei suoi antenati e d'altra parte la nuova generazione bianca perderà i suoi pregiudizi razziali.

Così, Cicero segnerà senza dubbio una svolta nella storia degli U.S.A.



E' evidente quale luogo importante occupi nella vita cristiana l'esercizio della carità, ed è evidente come accanto al comandamento del Cristo, noi amiamo porre l'esempio di chi in questo esercizio ha lasciato memorie e richiami più forti e raccomandabili. Non vogliamo presentare una breve vita di S. Vincenzo de' Paoli; ma con alcune notizie presentare qualche suo scritto, invitando a una lettura più ampia (per una antologia recente si veda Vincent de Paul, a. c. di R. Bady, Egloff, Paris, 1946).

S. Vincenzo de Paoli

«Quando in Francia nei funesti giorni del 1793 si spogliarono chiese ed altari, non si esitò a proporre una statua a San Vincenzo de' Paoli benefattore dell'umanità». Questo racconta Federico Ozanam, fondatore della Società di S. Vincenzo, in un suo discorso tenuto ai confratelli di Livorno, nel 1853. Ed aggiunge: «Mi sia permesso un commento, quasi, in un certo senso, temerario e sacrilegio: per il bene fatto al popolo, gli empiei gli perdonarono d'aver amato Dio».

E' un'osservazione che noi cattolici dovremmo profondamente meditare, perchè forse ci aiuterebbe a comprendere la ragione per la quale tanta gente, oggi, non ci perdona la nostra professione di fede.

San Vincenzo de' Paoli invece fu spontaneamente una di quelle figure che fanno presa sulle masse, e a differenza di altri santi operò le sue grandi imprese nell'ordine umano, nella quotidianità comune e dura, senza splendori esteriormente soprannaturali. Ma le sue imprese furono di quelle che il popolo subito capisce e ama, perchè sempre rivolte a dare pratica efficacia alle opere della misericordia, corporali e spirituali.

Ebbe il grado di baccelliere, e poi, presso l'Università di Parigi, la laurea in diritto: ma nella storia della Chiesa e nella storia civile il piccolo contadino delle Lande è rimasto come l'organizzatore eroico della carità cristiana.

Lasciati i campi e le greggi, fu messo agli studi: fu ordinato sacerdote nel 1600, a poco più di 19 anni, e dopo varie vicende, si può dire che solo nel 1610 ebbe inizio la sua «carriera» di benefattore dell'umanità, quando la regina Margherita di Valois, moglie ripudiata di Enrico IV, lo prese nella sua casa come consigliere ed elemosiniere.

Non era facile vivere cristianamente nell'ambiente mondanissimo di cui la regina si circondava, e uno degli ecclesiastici che vi erano accolti, dottore e teologo famoso, fu preso da quegli stessi terribili dubbi contro i quali aveva sempre combattuto. Vincenzo che lo assisteva finì per offrire con semplicità al Signore di portare egli stesso la croce sotto cui l'amico non poteva reggere: il teologo ritrovò la pace, e poté di lì a poco morire in perfetta letizia, lasciando a Vincenzo la terribile eredità della sua disperazione.

Durò qualche anno in queste sofferenze, finchè risolse di non pensar più direttamente all'anima sua, e di non voler avere nella vita altro scopo che il bene dei poveri.

Fu la sua salvezza: quel che nò la preghiera nò la penitenza avevano potuto. potè la carità: nel mondo di dolore e d'amore in cui Vincenzo de' Paoli si immerse, la fede trovò facilmente la più aperta professione nel perfetto sacrificio e nella dedizione incondizionata di tutta la vita.

Questa vocazione di piena carità spinse Vincenzo a lasciare la casa di Margherita di Valois, per andarsene a fare il Curato in una Parrocchia di campagna. Ma aveva appena preso contatto con le anime affidategli, che fu di nuovo chiamato a Parigi a fare il precettore in casa del Generale delle galere, Filippo Emanuele Gondi. Da casa Gondi essendo una seconda volta passato ad aver cura d'anime nella Parrocchia di Chatillon-les-Dombes, fondò qui, mosso da un impeto di pietà verso una famiglia devastata dalla malattia e dalla miseria, la pri-

ma «Confraternita della Carità», gruppo di donne cui dette per fine di servire il prossimo «aiutando il corpo e l'anima a ben morire o a ben vivere».

Richiamato ancora dai Gondi, riunisce le signore del ceto più ricco e influente e le avvia alla visita dei malati poveri, sull'esempio della Confraternita di Chatillon-les-Dombes, istituendo così quella grande opera che anche oggi vive col nome di «Dame della Carità», alla quale poco dopo annette le «Figlie della Carità» (quelle che anche oggi si chiamano Suore di San Vincenzo) perchè l'opera di assistenza potesse avere carattere di continuità quotidiana.

Ma non basta: se i corpi sofferenti muovono la pietà di Vincenzo e ne sollecitano le industrie iniziatrici, le anime anche di più accendono la sua carità. Le campagne che continuamente visita, le piccole Parrocchie successivamente affidategli, le immense proprietà dei Gondi, gli rivelano la povertà spirituale e morale delle popolazioni rurali: predicando egli stesso e facendosi aiutare da altri sacerdoti, inizia l'opera delle Missioni per l'evangelizzazione delle campagne, alla quale, dopo vari esperimenti, finisce per dare assetto definitivo istituendo, con l'aiuto finanziario di ricchi protettori, una comunità religiosa che ebbe il nome di «Congregazione della Missione».

Quando i tempi progrediti persuasero i governi della necessità di organizzare l'assistenza sociale, le sue opere più importanti servirono di modello alle istituzioni ufficiali. Trovatelli, vecchi, donne cadute, galeotti, famiglie senza tetto, popolazioni devastate dalla guerra, miserie materiali e morali di ogni genere, trovarono in lui il soccorritore, quello che rialzò la carità dal modesto gradino di iniziativa individuale in cui era caduta, alla piena concezione del precetto evangelico, che solo nel concorso di tutta la comunità cristiana trova la sua efficace esplicazione.

Per questo, Leone XIII proclamò San Vincenzo de' Paoli patrono di tutte le opere di carità.

Per questo, sette studenti cattolici, sperduti nel 1833 nel mare tempestoso della vita universitaria di Parigi, riunendosi tra loro per pregare e soccorrere i poveri, scelsero come patrono, all'unanimità, San Vincenzo de' Paoli.

Lina Dore Manardi

Troppo spesso, messi davanti ai precetti della morale cattolica, ci arrestiamo alle obbligazioni materiali che essi ci impongono, sicuri di essere in pace con Dio quando li abbiamo soddisfatti, senza troppo preoccuparci di andare oltre la lettera, di capirne lo spirito che li ispira.

Mentre è proprio questo che la Chiesa attende da noi che abbiamo ricevuto di più, e a cui la Fuci vorrebbe educarci, affinché l'ossequio che noi vogliamo rendere a Dio sia veramente ragionevole, ne comprendiamo lo spirito, ripensando personalmente le ragioni che i precetti hanno determinati e abituandoci a vederli non singolarmente ed isolatamente, ma in tutto il loro insieme e nel quadro ancor più vasto della nostra vocazione comunitaria, umana e cristiana.

Ed allora capiremmo che quando la Chiesa ci comanda di santificare la festa, non vuole tanto imporci l'assistenza alla S. Messa e l'astensione dai lavori servili (anche se queste rimangono sempre le condizioni indispensabili per l'osservanza del precetto), quanto piuttosto invitarci ad aprire una parentesi nel ritmo della nostra vita di tutti i giorni; far sostare il nostro lavoro,

LA CASA REALE È DIVISA DAI CONTRASTI; I POPOLI SONO DIVISI in diverse fazioni; le città e le province afflitte da guerre civili; i villaggi e le borgate sconvolti, distrutti, bruciati; i contadini non mietono ciò che hanno seminato, e non seminano per le annate seguenti; tutto è in mano ai soldati; i popoli sono esposti, da parte loro, non solamente alle rapine e ai brigantaggi, ma ancora alle violenze e a ogni specie di tortura; la maggior parte degli abitanti delle campagne, se riescono a sfuggire alla spada, soccombono per la fame. I sacerdoti stessi non sfuggono dalle loro mani e sono inumanamente e crudelmente trattati, torturati, mandati a morte. Le vergini sono disonorate; ancora più, le religiose stesse sono esposte al loro libertinaggio e al loro furore; i templi sono profanati e sconvolti; e quelli che sono restati in piedi sono quasi tutti abbandonati dai loro pastori, così i popoli sono privati quasi completamente dei Sacramenti, della Messa e di ogni soccorso spirituale. E, cosa orribile a pensarsi più che a dirsi, l'augustissimo Sacramento del Corpo del Signore è tratto con la più completa indegnità, anche dai cattolici; perchè, per impadronirsi dei vasi sacri, essi buttano a terra e calpestano la Santissima Eucarestia. E che cosa fanno gli eretici che non hanno la fede in questo Mistero? Io non oso nè posso dirlo. E' poco udire e leggere queste cose; bisogna vederle e constatarle con i propri occhi.

Io non ignoro che Vostra Santità può accusare a buon diritto di grande temerarietà, me, individuo povero e non conosciuto, che oso esporre queste cose al Capo e al Padre di tutti i cristiani, così bene e ampiamente istruito delle cose di tutte le Nazioni, soprattutto delle Nazioni cristiane, ma, vi scongiuro, non vi adirate, Signore, se io parlo: "io parlerò al mio Signore, sebbene non sia che cenere e polvere".

Non resta più in effetti, Santissimo Padre, rimedio a tutti i nostri mali, se non il soccorso che Vostra Santità può donarci con la Sua sollecitudine paterna, il Suo affetto e la Sua autorità. Io non ingoro che Vostra Santità è grandemente afflitta dalle nostre prove e che molto spesso ha tentato di soffocare le guerre civili, fin dalla loro nascita, che ha inviato a questo scopo delle lettere Pontificali, che ha ingiunto all'ill.mo e Rev.mo Nunzio Apostolico di adoperarsi efficacemente in Suo Nome: ciò che egli ha fatto apostolicamente, io lo so; e fintanto che egli è stato padrone di sé ha mirabilmente lavorato, sebbene inutilmente, sino a questo giorno al servizio di Dio e di Vostra Santità. Ma, Santissimo Padre, ciò che non è riuscito una volta può, da un secondo sforzo, ottenere un migliore successo. Infine il braccio di Nostro Signore non si è raccorciato, e io credo fermamente che Dio ha riservato alle cure e alla sollecitudine del Pastore della Sua Chiesa universale la gloria di ottenerci infine il riposo dopo le nostre fatiche, la felicità dopo tanti mali, la pace dopo la guerra; di ristabilire l'unione nella famiglia reale così profondamente divisa; di sollevare i popoli disfatti dalle lunghe guerre; di ridare la vita ai poveri oppressi e quasi morti di fame; di venire in aiuto alle campagne interamente devastate, alle province rovinare; di risolvere i templi rovesciati; di ridare la sicurezza alle vergini, di fare rientrare nelle loro chiese i Sacerdoti e i pastori delle anime; infine di richiamarci tutti alla vita.

(lettera a papa Innocenzo X, 16.8.1652)

VI DICO QUESTE DIFFICOLTÀ FRATELLI MIEI, PRIMA CHE ESSE AVVENGONO perchè potranno veramente accadere. Non posso dilungarmi; me ne andrò presto; la mia età, le mie infermità e i mali della mia vita non permettono che Dio mi sopporti ancora su questa terra. Potrà dunque accadere che dopo la mia morte degli spiriti di contraddizione dicano: «A che scopo occuparsi degli ospedali? perchè assistere tanta gente rovinata dalla guerra e andarla a trovare a casa? A che scopo preoccuparsi di tanti affanni e di tanti poveri? Perchè dirigere le giovani che assistono i malati, e perchè perdere il nostro tempo con degli insensati? Ci sarà chi si opporrà a queste opere, non ne dubitate; e altri diranno che è troppo intraprendere un'opera simile anche nei paesi lontani, nelle Indie e in Berberia. Ma, mio Dio, mio Signore, non avete voi mandato S. Tommaso nelle Indie e gli altri apostoli in tutta la terra? Non li avete incaricati della guida dei popoli e in particolare delle persone e delle famiglie? Non preoccupatevi; la nostra vocazione è: Evangelizzare pauperibus. Noi vogliamo fare le missioni in questo paese; c'è qui troppo da fare senza andare lontano, è a questo che io voglio adoprarmi; ma occuparmi dei trovatelli, dei vecchi, della gente inferma. Non dubitate; verranno giorni in cui questi spiriti denigreranno i beni che Dio ci ha fatto abbracciare e sostenere con benedizione. Ho avvertito la Compagnia che guardi le cose come sono, come opera di Dio, che Dio ci ha confidato, senza che noi ci fossimo introdotti in alcuna; senza che abbiamo per nulla contribuito a farcele assegnare. Ci è stato dato, o da quelli in cui risiede il potere, o dalla pura necessità, che sono le vie per le quali Dio ci ha affidato questo disegno. Così tutti pensano che è di Dio questa Compagnia, perchè ella soccorre i bisogni più pressanti e più urgenti.

Per tutto ciò, tuttavia, si troverà sempre motivo a ridere; prima che vi abbandoni io vi ho avvertito, fratelli miei, con lo spirito con cui Mosè avvertì i fanciulli d'Israele, come è detto nel Deuteronomio. Me ne vado, non mi vedrete più, ho conosciuto parecchi fra voi che si leveranno per ingannare gli altri; faranno ciò che vi ho proibito di fare, e non faranno ciò che io vi raccomando da parte di Dio. Guardatevi bene dal lasciarvi sorprendere, perchè se voi fate come loro, dei mali vi distruggeranno; se voi osserverete le opere di Dio, senza nulla sopprimere, avrete ogni sorta di benedizioni. Poi discissionem meam, diceva S. Paolo, venient lupi rapaces. Dopo che io me ne sarò andato, verranno dei lupi rapaci, e tra di voi si leveranno dei falsi fratelli, che annunceranno cose perverse e che insegneranno il contrario di ciò che vi ho detto; ma non li ascoltate, sono dei falsi profeti. Si troveranno anche, fratelli miei, missionari che si sforzeranno d'insinuare delle false massime per distruggere, se possono, i fondamenti della Compagnia; a questi bisogna resistere.

(conversazione, 6.XII.1658)

SANTIFICAZIONE DELLA FESTA

il frastuono del nostro lavoro (giacchè pure il lavoro intellettuale ha un suo frastuono); per raccoglierci nel silenzio vero, in cui l'anima può parlare a Dio, ascoltarne la voce, e così comprendere meglio se stessa.

E' la risposta ad una richiesta che è in noi e di cui non sempre siamo sufficientemente consapevoli, di «rientrare di tanto in tanto in noi medesimi per evitare il pericolo di invecchiare nello spirito, di non afferrare tutto il senso della nostra vita e del nostro lavoro stesso.

Il riposo dell'organismo, pure avendo un valore come distensione fisica, come sollievo necessario per rifare le energie perdute, è necessario anche per gustare il nostro stesso lavoro, per non stancarci spiritualmente. Occorre sapersi tenere ad una certa distanza dalle cose per poterle meglio possedere; ed un po' di digiuno fa bene all'anima se non altro per conservarne intatta la libertà e l'indipendenza da tutto ciò che tende a meccanicizzarla.

Ma soprattutto è necessario dare di tanto in tanto uno sguardo leale dentro di noi, al cammino percorso, alla di-

rezione che si è presa; rifare le nostre energie spirituali, e forse avere anche il coraggio di ricominciare tutto da capo. Occorre rompere la catena degli atti che tende a diventare abitudine e passività, svuotando di contenuto anche le nostre azioni migliori. Se il nostro lavoro, i rapporti che abbiamo con il prossimo, la nostra preghiera stessa, spesso si inaridiscono e ci esauriscono, anzichè arricchirci, avviene forse perchè non sappiamo valorizzare abbastanza questi momenti di sosta e di ripresa spirituale, questa maggiore possibilità di contatto con Dio che la Chiesa ci offre. Stentiamo a convincerci che più che di movimento abbiamo bisogno di silenzio, e che ci si muove realmente ed efficacemente soltanto allora quando ogni nostro passo corrisponde ad una chiamata interiore di Dio.

Fra le tante tendenze non esatte, in noi c'è anche quella di isolarci, di estraniarci dagli uomini e dalle cose. E ci si isola anche quando ci si rinchiude in una cerchia ristretta di amicizie, pur prendendo una parte molto attiva alla loro vita. Il giorno festivo

ci fa rientrare nella comunità; ci invita ad integrare la nostra personalità mediante contatti più vasti e più umani con il mondo circostante. Indubbiamente è il giorno in cui in Chiesa troveremo al nostro fianco buona parte del paese o del quartiere, da cui più o meno ci siamo tenuti assenti durante la settimana. E comprenderemo meglio il valore sociale della preghiera, come preghiera cioè che si innalza da tutta la comunità cristiana, in quanto unisce intimamente i membri della famiglia umana tra di loro e con Dio. E ci riuscirà più facile offrire il nostro lavoro al Signore, anche negli altri giorni della settimana, per la comunità di cui facciamo parte.

Ed è pure il giorno in cui ci sarà permesso, più che negli altri giorni, trattenerci più umanamente e più umilmente con i nostri familiari e con gli amici; e con loro più liberamente godere le bellezze della natura e dell'arte.

Ci sarà più facile, che negli altri giorni, essere più attenti alle innumerevoli ricchezze che Dio, per pienezza della nostra vita, ha nascosto nel nostro prossimo e nella natura. A saper veder di più Dio nelle cose.

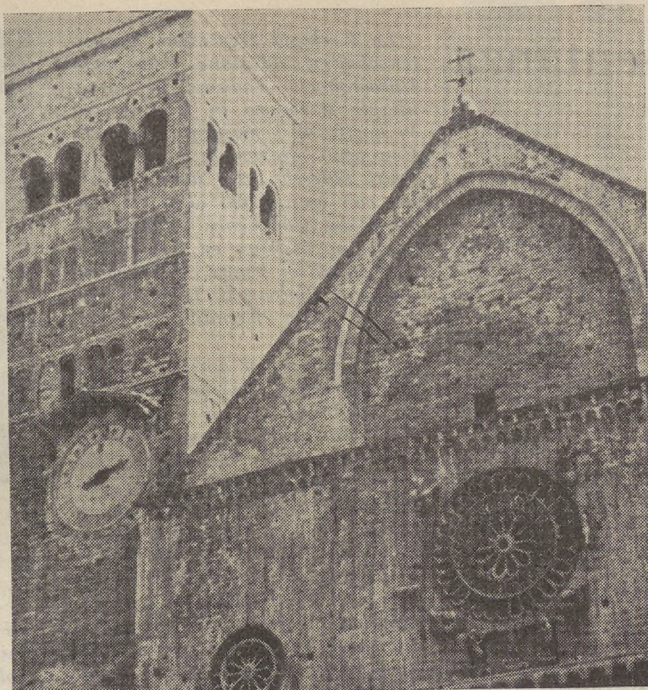
Gino Rocca

«Pax Christi» e il pellegrinaggio studentesco ad Assisi

Le strade che da Arezzo, La Verna, Montepulciano, Orvieto, Perugia portano ad Assisi saranno percorse in settembre da gruppi di giovani che prenderanno parte al pellegrinaggio internazionale di Pax Christi. Lo «stile» sarà quello del pellegrinaggio che ogni anno vede migliaia di universitari andare da Parigi a Châtres lungo la strada, in gruppetti, pregando. Ora ad Assisi si recheranno, insieme, alla luce della dottrina della Chiesa, le condizioni psicologiche e materiali necessarie alla Pace. Cos'è infatti il movimento di «Pax Christi»? Nella definizione data da Mons. Feltrin, Arcivescovo di Parigi e presidente del Movimento, Pax Christi è «la risposta della Chiesa al problema della pace»: risposta non unica né ufficiale, ma della Chiesa in quanto è la gerarchia «che si unisce per ristabilire, al di sopra delle barriere doganali e linguistiche, al di là soprattutto delle diffidenze e delle antipatie, le relazioni di uomo a uomo, in-

dispensabili alla vera cattolicità». Scopo che sarà raggiunto anzitutto attraverso la preghiera, la quale però non deve costituire un alibi che dispensi dagli impegni concreti richiesti dalla gravità degli avvenimenti. Per questo «Pax Christi» è anche un centro di studi, di informazione, di formazione, di una coscienza internazionale nei cattolici; ed un centro di azione, «favorendo tutti gli scambi di pensiero, di amicizia, di persone suscettibili di creare un'intesa fraterna fra le razze e i paesi», e d'altra parte «incitando tutti i cattolici ad adempiere il loro dovere internazionale come fanno o dovrebbero fare per il loro dovere civico».

Per unire dunque alla testimonianza di fede e al contenuto di preghiere del pellegrinaggio anche l'aspetto di studio del problema della pace, la Mission universitaire française ha organizzato, nei giorni 3-4-5 e 6 settembre a Rapallo, Bergamo e Padova, tre incontri di universitari e giovani laureati, intorno al tema: «Il nostro contributo alla Pace», specificato dalle domande seguenti: 1) cosa possiamo fare per l'unificazione politica dell'Europa?; 2) cosa possiamo fare contro le ingiustizie sociali internazionali?; 3) cosa possiamo fare per sviluppare



la comprensione reciproca dei popoli ed una volontà di collaborazione internazionale?; 4) come cristiani, membri della Chiesa, cosa portiamo di originale e di indispensabile alla pace?

All'incontro di Bergamo, oltre a francesi, ci saranno studenti tedeschi, a Rapallo, spagnoli: la partecipazione

italiana è ancora da stabilire, in base alle adesioni che ci perverranno. Dopo gli incontri il gruppo proseguirà per Perugia, da dove si dirigerà a piedi ad Assisi: qui sosta i giorni 11 e 12, poi proseguimento per Roma dove il pellegrinaggio si concluderà con l'udienza del S. Padre.

Marisa Garutti

Compiti della W. A. Y. al suo quarto consiglio di Dakar

L'Assemblea Mondiale della Gioventù (WAY) terrà dal 2 al 13 agosto il suo quarto Consiglio a Dakar, in Africa, dopo i precedenti consigli di Bruxelles, Istanbul, Ithaca e il Congresso di Ithaca.

In varie occasioni abbiamo trattato e seguito l'opera e l'attività della WAY, mettendo in evidenza gli scopi della sua azione e soprattutto la necessità e l'importanza della sua esistenza. Le organizzazioni giovanili dei principali paesi democratici capirono che non si poteva rimanere inerti di fronte all'azione della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica che innalzava la bandiera dell'unica rappresentanza dei giovani di tutto il mondo in lotta per la difesa dei loro interessi. Ormai la WAY ha colmato in buona parte le distanze e punta ora sull'efficienza della organizzazione e sulla potenzialità delle sue strutture. E' per questo che il tema del prossimo consiglio studierà: «I Comitati Nazionali della WAY».

Nel 1949 la WAY contava 29 Comitati Nazionali; nel 1950, 33; nel 1951, 42. Ciò denota che sul piano internazionale la WAY ha conquistato un posto importante e questo comporta necessariamente e parallelamente un perfezionamento e un avanzamento anche nelle varie sedi nazionali. Lo studio del tema proposto ha lo scopo di dare una idea di che cosa siano e che cosa facciano i Comitati Nazionali.

Il lavoro sarà suddiviso in sei parti: struttura dei Comitati Nazionali, loro mezzi di azione, loro finanziamento, loro programma, loro legami e contatti, loro metodi di lavoro.

La delegazione italiana che andrà a Dakar potrà portare certamente un'esperienza in questo campo; sono ormai due anni che il Comitato Italiano d'Intesa della Gioventù è stato costituito ed esso, attraverso difficoltà varie, è arrivato ad una struttura organica e non più provvisoria, lasciando sempre aperta la possibilità di partecipazione a nuove organizzazioni giovanili. Il lavoro del Comitato Italiano tenderà da una parte ad una collaborazione internazionale sempre più stretta e a una partecipazione ad at-

tività comuni, appoggiando e concretando l'azione della WAY, e dall'altra ad un'azione in campo nazionale per risolvere quei problemi che interessano i giovani sia in senso generale sia in senso specifico di categoria. Durante il consiglio di Dakar si svolgeranno ancora degli ateliers di lavoro con i seguenti temi: la discriminazione razziale, l'insegnamento professionale e i giovani e l'emigrazione; in modo particolare il secondo e specialmente il terzo sono di vivo interesse ed attualità per noi.

Un aspetto particolare riveste questo consiglio di Dakar: e cioè che si sia scelta l'Africa come luogo di riunione e di incontro dei vari paesi aderenti alla WAY. Chi ha seguito e segue l'azione della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica e dell'Unione Internazionale Studenti ha potuto vedere quale grande importanza riveste l'azione di queste organizzazioni internazionali comuniste o para comuniste tendenti a una conquista della gioventù dei continenti asiatico e africano.

Le riunioni di Pechino e di altre città, il continuo appoggio ai movimenti africani o asiatici testimoniano il peren-

ne tentativo di penetrare sempre più in questi ambienti per portare la gioventù di colore verso le proprie posizioni. Forse la gravità di tale situazione non è ben compresa da noi in Europa, e bisogna tener presente che il settore giovanile è il più delicato e contemporaneamente il più importante. La collaborazione fra i giovani delle diverse razze e tendenze deve rafforzarsi sempre più; e occorre far capire che c'è un linguaggio comune che può unire i giovani nella difesa dei loro interessi. E' questo un compito di estrema importanza che la WAY dovrà sempre più sviluppare indirizzando la sua azione su tale linea. Non credo di dover anche in questa occasione ribadire ciò che scrissi più di una volta sulla necessità della partecipazione dei cattolici in questi organismi internazionali. Suppongo che tale punto sia ormai acquisito mentre ora bisogna essere in fase di concreta partecipazione. Ancora oggi la base delle nostre organizzazioni è molto all'oscuro di quello che è il lavoro internazionale nelle sue varie strutture e attività.

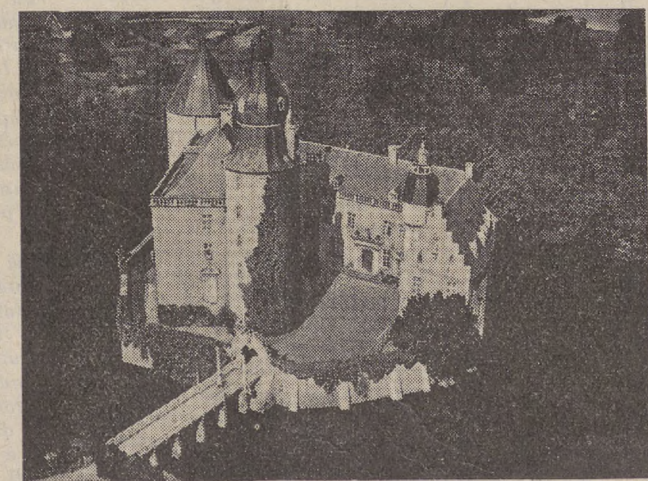
Nicola Carugno

A Gemen il «piccolo congresso» di Pax Romana per gli europei

Si è già parlato dell'incontro di Gemen di quest'anno (sul tema: La missione della università), di come esso, interessante iniziativa del gruppo universitario cattolico di Münster, abbia quest'anno acquistato particolare importanza, diventando ufficialmente l'incontro europeo di Pax Romana, dato l'esiguo numero di europei che potranno partecipare al Congresso mondiale in Canada. Ne riparlano oggi che siamo in possesso di notizie più dettagliate sul programma, non tanto per lanciare inviti in extremis (che anzi la relativa facilità con cui si

è raggiunto un numero piuttosto elevato di partecipanti ci fa bene sperare per il futuro delle Attività Internazionali), quanto per indicare delle possibili linee di studio sull'argomento.

Si partirà dalle posizioni espresse dal card. Newman nel suo studio «The Idea of University» per scendere poi, in successive brevi relazioni e nella discussione, all'esame del concetto, dei compiti e dello sviluppo storico dell'Università nei vari paesi. Un'altra relazione sarà dedicata all'analisi della tendenza alla secolarizzazione dell'Università, aspetto che ci porta al secondo tema in programma, nei suoi rapporti con l'Università: l'ateismo. I principali aspetti, esistenzialistico e materialistico saranno trattati da Henri de Lubac (autore, fra l'altro, de «Il dramma dell'umanesimo ateo» ed. Morcelliana 1949)



e dal Padre Wetter (autore de «Il materialismo dialettico sovietico», Torino, Einaudi, 1948). Esposti così i termini della questione, si entrerà nel vivo del tema, cioè «La missione dell'Università di fronte

all'ateismo moderno» esaminando le forme in cui può e deve esprimersi la testimonianza degli studenti cattolici, nei campi della scienza, della società, della comunità universitaria.

Il nostro apostolato

Cari amici della Redazione di «Ricerca».

Ho letto con molto interesse l'articolo «Educazione all'apostolato» pubblicato su qualche numero fa. E vorrei esprimere il desiderio di vedere prolungata la trattazione di questo argomento, magari in una rubrica che continuasse ad avere per titolo «Educazione all'apostolato» e per mezzo della quale i Fucini potessero comunicarsi le loro esperienze di apostolato soprattutto ambientale.

Mi sembra che noi parliamo spesso di apostolato in generale, di apostolato organizzato, degli atteggiamenti interiori che dobbiamo avere per essere apostoli, ma con tutto questo rimaniamo sempre un po' chiusi tra noi; degli «altri», delle loro esigenze, del modo con cui avvicinarsi e presentare loro Cristo, parliamo, mi sembra, troppo poco concretamente.

So che il Signore supplisce a ciò che noi non riusciamo a fare bene, che ogni anima deve essere condotta per una via sua e non ci possono essere norme fisse per l'accostamento individuale, so anche che l'esperienza è molto personale, tuttavia credo che il comunicarci il frutto della nostra esperienza di apostolato giovi sempre, se non come insegnamento direi quasi di una tecnica, certamente come ampliamento della conoscenza delle possibilità di bene che ciascuno ha e delle soluzioni che nei vari problemi si possono adottare o imitare o superare secondo l'intuizione o l'ispirazione del momento.

Ho letto con piacere che in ogni anima non è assente il lavoro insistente, sia pure ostinatamente respinto della Grazia, ma ho pensato poi a quelle masse di studenti che vivono nel più vuoto dei modi, senza un ideale, senza un'interesse profondo, senza una sensibilità sociale, senza una nostalgia per una vita più vera, chiassosi e tristi, che cercano, per di più, di giustificare il loro vuoto e la loro apatia. Mentre ci circonda questa gente noi siamo nella abbondanza della luce, nell'amore, della vita piena e sentiamo di non poterla — o non saperla? — comunicare perché c'è un salto troppo forte da fare tra noi, formati cristianamente in una lunga, graduale educazione e loro, privi quasi di ogni elemento fondamentale di cristianesimo.

Per queste anime c'è il lavoro incessante della Grazia o non forse di queste parlava Cristo quando disse: «Poiché non sei né caldo né freddo ti vomiterò dalla mia bocca»?

Io spero che ci sia, ma, se c'è, come mettersi sulla via della Grazia, a sua disposizione? Lasciare che il Signore ci usi misteriosamente va bene, aspettare, rispettare la libertà degli altri è giusto, ma a un certo punto questo non confina con la viltà? In fondo siamo noi i portatori della ricchezza e non dobbiamo attendere che ci sia chiesta, siamo noi che, senza imporla, la dobbiamo offrire. Come? Tanti pregiudizi ci circondano: essi vedono la serietà del nostro studio ma ci dicono «sgobboni», vedono la nostra riservatezza e dicono che non viviamo la nostra «gioventù», vedono la nostra serenità e ci dicono ingenui. In fondo ci accusano, ma non capiscono che la ragione, l'anima della nostra vita è un'altra. Il cristianesimo resta loro ignoto. Noi siamo gente eccezionale senza spiegazioni, il cristianesimo è forma senza sostanza. Io credo che qualcuno abbia sentito prima e più di me il problema di questi nostri compagni di studio e sia più avanti di me nella sua soluzione e possa quindi e voglia mettere in comune il suo pensiero.

Augurandovi buon lavoro per la nostra «Ricerca» e per ogni vostra attività vi saluto fraternamente.

Giovanna Azzoli

Raramente, purtroppo, ci capita d'incontrare qualcuno in cui sia così attenta e viva la sensibilità religiosa; e che ai nostri problemi sappia guardare così spoglia di pregiudizi, di reticenze, di impacci. Le bellissime cose che scrive Giovanna Azzoli sono, ci pare, tra queste cose rare. Faremo del nostro meglio, perché su questa pagina appaiono più frequentemente esperienze di apostolato, di presenza religiosa nell'università, e le indagini su come si presenti l'università oggi in Italia. Ed effettivamente il senso del nostro lavoro, meglio il senso della nostra vita, sta in questa direzione: dall'arricchimento della Grazia in noi, ad allargare la base di comprensione e di religiosità nei fratelli. Perché l'isolamento è impossibile, l'isolamento è dolore, è tormento, non tanto un isolamento solo psicologico, ma l'isolamento dai fratelli con cui non si riesce e non si sa trovare un accordo, i temi di un discorso comune, di una vita comune. E vorremmo ripetere: di là di ogni psicologismo. Perché, e ringraziamo Giovanna Azzoli per ciò che dice, è una autentica «capacità» religiosa che importa, è la capacità di sentire in modo dinamico la Grazia, di dare all'università italiana il segno di un rinnovamento religioso, che fondamentalmente ci preme.

Il futuro della rappresentanza universitaria. II

Si è detto più volte: torniamo alla Facoltà, valorizziamo di fronte alla ipertrofia della rappresentanza generale quella forma di rappresentanza, che porta ad un contatto più diretto rappresentanti e rappresentati, studenti e maestri, uomini e ambiente e che per ovvi motivi meglio alla sua funzione la democrazia rappresentativa universitaria.

Ma tornare alla Facoltà significa, per un necessario equilibrio, spostare quelle energie, che non si moltiplicano per il moltiplicarsi dei compiti, ma chiedono di essere solo opportunamente distribuite, almeno fino a che un andamento di vera normalità non sarà la base per uno sviluppo più vario.

E qui in una idea limite, che può scandalizzare un po', direi «aboliamo gli organi tecnici»; ma per tornare in una visione più concreta aggiungiamo: aboliamoli come diramazione della rappresentanza studentesca, e per la esplicazione dei servizi utili allo studente, cerchiamo di trovare ove possibile delle forme più snelle e più sicure.

Al loro sorgere gli O.O.R.R. si proposero di aiutare le Università a tornare in un clima di normalità; ora che questo ritorno si va attuando anche per movimenti esterni alla Università stessa — movimenti che hanno una più lunga durata delle generazioni studentesche — tiriamoci un po' indietro, o meglio, spostiamoci in quel campo che ci riguarda più direttamente come studenti e dove c'è sempre da fare per tutelare gli interessi di studio, per studiare i nostri problemi, le nostre necessità, onde fornire agli enti che si dovrebbero preoccupare della soluzione un quadro di esigenze precise.

E' qui vorrei prospettare una strutturazione, o meglio un funzionamento cui questa rappresentanza potrebbe tendere, pur riconoscendo che uno studio più lungo e particolareggiato, non possibile in questa sede, potrebbe fornire quei dettagli tecnici, spesso subordinati anche alla diversità di esigenze e di ambienti.

Se fino ad oggi nei vari settori dello sport, dell'assistenza, ecc. l'O.O. R.R. ha svolto tra l'altro un servizio pratico per l'interesse degli universitari, dovrebbe ormai tendere ad essere non più lo strumento esecutivo, bensì la mente direttiva (in senso di guida non di autorità, in questo interprete delle esigenze degli studenti), che spinge organi costituiti in seno e dall'Università stesse a portare su piano esecutivo, a mezzo di propri impiegati e di propri uffici, i servizi pro-studenti.

In Facoltà i consigli potranno ancora svolgere, in un contatto diretto con i rappresentati, un lavoro pratico, ma è la presenza di rappresentanti nel Consiglio Accademico di Facoltà la metà cui si dovrebbe tendere, almeno per essere interpellati in quelle questioni che riguardano tutta la Facoltà come organico complesso di docenti e discenti. E qui come in altri organi — per esempio Opera Universitaria — non costituirà per noi una preoccupazione, l'essere in minoranza ai professori, qualora si dimentichi che la nostra presenza è chiesta non per far prevalere interessi in contrasto — inesistenti a parer mio — bensì per fornire il quadro di notizie e di esigenze, che possa rendere più funzionale quel lavoro specifico dell'Università, aiutando tale lavoro dove vi sia la buona volontà dei professori e delle autorità, senza alcuna pretesa di guidarlo con una sia pur minima autorità nostra, diversa da quella concessaci dalla funzione di rappresentanti.

L'Opera Universitaria va assorbendo ormai il lavoro pratico, che svolgevano le sezioni del C.A.U. Un compito di studio e di indagine può ancora essere affidato ad un C.A.U. dell'O.O.R.R., e particolarmente in Università affollate, agli stessi consigli di Facoltà, con l'intento di conoscere e portare a beneficiare dell'assistenza tutti i colleghi bisognosi, risvegliando soprattutto in essi la coscienza di un diritto che la società loro oggi riconosce, mentre anche l'assistenza spicciola che il C.A.U. ancora assolve, potrà rientrare nel lavoro dell'Opera, quando questa migliorata e inserita maggiormente nella popolazione universitaria, disporrà di impiegati, magari di un vero e proprio ufficio.

Eguale per lo sport universitario si potrà devolvere all'Università stessa, funzionante a mezzo di suoi impiegati, il compito di fornire quanto in campi e attrezzature possa occorrere agli studenti sportivi, che potranno per la parte tecnica-organizzativa governarsi da sé, affidando ad altri studenti sportivi la responsabilità di guidare il C.U.S.

Per il C.R.U.E. non sarebbe più sicura e funzionale, per regolare i viaggi all'Estero, una vera e propria Agenzia dell'Università, mentre per la parte rappresentativa, che a questo organo spetta, rimarrebbe sempre delegato il Consiglio Interfacoltà?

La rappresentanza per gli interessi generali ridotta così al solo Consiglio Interfacoltà, snellito nel numero e nella forma, potrebbe in una delimitazione di compiti trovare per sé quell'agilità tanto desiderata e consentire agli studenti che se ne occupano l'attuazione di un equilibrio migliore, consono soprattutto alla loro vita di studiosi.

Sorto con uno, massimo due rappresentanti per Facoltà da una assemblea dei Consigli di Facoltà, che eleggerebbe anche i rappresentanti all'Opera e nel caso agli altri organi della Università, tale C.S.I. oltre a rappresentare con le solite caratteristiche di unità e democraticità presso le Autorità tutti gli studenti dell'Ateneo, si preoccuperebbe della soluzione dei problemi di carattere generale, controllando, nell'interesse degli studenti stessi, i rappresentanti ai vari organi dell'Università e curando, mediante contatti diretti, che l'Università stessa o per essa gli uffici costituiti svolgano i servizi utili agli studenti.

Potrebbe curare, come già si è fatto talvolta, quelle iniziative atte a favorire uno sviluppo di interessi, che possano dar vita ad attività autonome nell'Ateneo stesso (esempio Teatro, Attività Culturali). Nell'organismo degli sportivi potrebbe inviare un proprio delegato, solo per sorvegliare se le attività rientrano nelle direttive di uno Statuto previamente stabilito dal C.S.I. d'intesa con la rappresentanza dello Sport Universitario. Certo non si può ignorare il pericolo che questo C.S.I., svuotato di ogni contenuto tecnico, accentuerebbe il suo carattere politico, o meglio partitico, ma qui ci si affiderebbe all'equilibrio delle persone, sperando almeno di salvare la funzione dei servizi pro-studenti, qualora tale equilibrio dovesse mancare.

Tutta questa attività si intende poi necessariamente inserita in un contatto più vivo con la base, contatto che potrà attuarsi mediante una seria stampa universitaria che assolve, magari anche con le altre funzioni che le si vorrebbero attribuire, soprattutto quella di una larga informazione.

Felice di Nubila

La Verband Deutscher Studentenschaften (Unione Nazionale Universitaria Tedesca) ha organizzato e tenuto in Berlino dal 30 aprile al 3 maggio il secondo Convegno Nazionale degli studenti tedeschi, che hanno risposto con entusiasmo alla convocazione del Convegno; ed a Berlino hanno assistito ed attivamente partecipato ai lavori circa un migliaio di studenti di tutte le Università della Repubblica Federale Tedesca.

Il Convegno si aprì nella mattina del 30 aprile con una grande manifestazione al Titania Palast, alla quale parteciparono il Presidente della Repubblica Federale, prof. Heuss; il Borgomastro di Berlino, prof. Reuter; il Presidente del Bundestag, dottor Hermann Ehlers; i Rettori Magnifici delle due Università di Berlino; rappresentanti del governo, professori, delegazioni e studenti stranieri ed un grandissimo numero di studenti tedeschi.

Il Convegno continuò poi i suoi lavori alla Technische Universität con una relazione del prof. Ehlers, Presidente del Bundestag ed una del prof. Stammer della scuola superiore di Scienze politiche della Frei Universität di Berlino, sul tema: "Le decisioni politiche devono essere prese nella sfera parlamentare o in una sfera pre-parlamentare?".

Il 1° maggio, sospesi i lavori, tutti presero parte alle manifestazioni dei due settori, osservando con il più vivo interesse le celebrazioni che ogni anno vengono ad assumere a Berlino un significato ed un rilievo particolare a causa della particolare situazione della città. Indubbiamente il maggiore interesse fu per le celebrazioni della Zona orientale, molto più viva e colorita, con interminabili, lenti cortei di gente in divisa che pazientemente sfilava per ore e ore nelle vie di Berlino sotto un sole inclemente e nemico. Molta curiosità in tutti destarono gli studenti della Humboldt Universität, l'Università del settore sovietico, che, anch'essi nella azzurra divisa della F.D.J., disciplinatamente partecipavano alla manifestazione. Agli studenti della Zona orientale venne esteso l'invito a partecipare ai lavori ed alle discussioni del Congresso.



Il 2° Deutscher Studententag

Il tema del giorno seguente si prestava ad una discussione particolarmente vivace e calorosa: "La via degli studenti Tedeschi fuori dall'isolazione"; relatori il Presidente dell'Unione Nazionale Svedese Olof Palme, che attualmente è considerato uno dei giovani di maggiore esperienza in campo di relazioni internazionali universitarie, e Diter Madaus, Direttore dell'Akademische Auslandsstelle di Amburgo. Dalle discussioni e dalle relazioni, emerse chiaro il desiderio unanime degli studenti tedeschi di allacciare relazioni amichevoli con gli studenti di tutto il mondo su una base di attività pratiche che possano contribuire alla comprensione reciproca, al di fuori di ogni divisione ideologica, politica, religiosa o razziale. Si approvò la costituzione del Segretariato Internazionale di Coordinamento fra le Unioni Nazionali Universitarie creato ad Edimburgo, ritenendolo il mezzo migliore per realizzare un incontro fra gli studenti di tutti i paesi del mondo. Quindi, alle relazioni sui settori di lavoro della V.D.S. (Viaggi, sport, stampa, ecc.), seguì la relazione del Presidente degli studenti tedeschi, Horst Roegner Francke, sulla situazione politica degli studenti tedeschi. Nella discussione intervennero gli studenti della Humboldt Universität, rendendo particolarmente interessante il dibattito che però, invece di rimanere nei limiti di

una discussione tranquilla, finì col giungere ad una posizione polemica e così a bloccarsi: da una parte si cercava di convincere che solo con l'Unione Sovietica e non con il Patto Atlantico è possibile la pace; dall'altra si ricordava la frontiera dell'Oder-Niese, i profughi dalla zona sovietica, i prigionieri e i deportati.

Alla chiusura del Convegno intervenne nuovamente il Presidente della Repubblica Federale prof. Heuss, che venne entusiasticamente salutato da tutti.

Il Convegno ha lasciato in tutti la sensazione che ciò che oggi vuole la gioventù tedesca è di potere in pace e tranquillità dedicarsi allo studio e al lavoro per potere riparare ai danni di una guerra che ha sconvolto la vita tedesca dalle fondamenta. Le rovine di Berlino ancora oggi parlano chiaramente a tutti.

Di più, è stato interessante osservare come professori e studenti lavorino con volontà ammirevole in unità e concordia per la ricostruzione e la rinascita delle università tedesche, creando dal nulla istituti e biblioteche, limitando l'ingresso all'università per avere una migliore selezione qualitativa, non badando a sacrifici per fare tornare in vita la cultura e la scienza tedesca: esempi che dovrebbero valere anche per noi.

Vittorio Boni

I domenicani di Eau Vive: scuola di sapienza e fraternità

In un mondo diviso dalle guerre e dalle rivoluzioni, da ideologie opposte, i cristiani dei diversi paesi sentono il bisogno di approfondire la loro vita spirituale. In questo modo essi vogliono superare le barriere che li dividono e avvicinarsi per portare a questo mondo l'unità spirituale che sola può salvarlo. Queste aspirazioni sono condivise da molti altri uomini che, pur non possedendo la fede cristiana, credono in Dio e cercano lealmente una soluzione allo scompiglio intellettuale delle menti.

I cristiani e i non cristiani di tutti i paesi si augurano dunque di trovare delle scuole di «sagesse», delle città spirituali, dove gli uni possono venire ad approfondire la dottrina di vita che la fede ha dato loro e scoprire tutte le componenti personali e sociali; e dove gli altri possono trovare la dottrina di Cristo esposta e vissuta nei suoi aspetti più autentici in una comprensione fraterna. Le scuole di «sagesse» avrebbero per questi ultimi un valore di testimonianza, grazie a una comunità che si sforzerebbe di vivere pienamente il Vangelo.

Il centro di Eau Vive (a trenta chilometri a sud-est di Parigi, tra la Senna e la foresta di Sénart) in un magnifico luogo dell'Ile de France, vorrebbe essere una di queste scuole, una di queste oasi. A somiglianza della Maison du

Père, l'Eau Vive comprende parecchie dimore.

L'Eau Vive è prima di tutto un focolare destinato a un'élite, necessariamente ristretta di studenti che vi soggiornano permanentemente. Questo foyer è una scuola di «sagesse» che permette a studenti religiosi e laici di mettersi alla scuola di S. Tommaso, seguendo i corsi delle facoltà di Saulchoir e profittando della sua biblioteca. Questi studenti vivono in una vera comunità familiare e umana tutta impregnata di spiritualità e di carità fraterna. Gli ispiratori dell'Eau Vive, profondamente convinti della verità e del valore della loro fede, hanno pensato più leale e più fecondo di esporvi la «sapienza» cattolica senza attenuazione, ma anche senza settarismo. Il nostro mondo muore a causa degli equivoci. La sapienza per la sua stessa natura esclude qualsiasi compromesso. Ma essa è contraria anche alle violente polemiche. I cattolici dell'Eau Vive cercano di presentare la sapienza cristiana nella più grande purezza. Profondamente convinti che il messaggio del Salvatore è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà desiderosi di fare conoscere e di partecipare agli altri i tesori di verità e di carità che Dio ha loro accordato gratuitamente essi accolgono i non cristiani che cercano lealmente la verità e desiderano riconoscere nell'intimità e dall'interno la dottrina e la spiritualità cristiana.

L'Eau Vive è una famiglia. Il focolare dei pensionanti vuole

essere il nocciolo di un centro spirituale molto più vasto. L'Eau Vive grazie all'insieme dei suoi padiglioni è anche destinata a ricevere gli studenti delle diverse facoltà di Parigi e tutti coloro che hanno la preoccupazione del loro perfezionamento spirituale per delle riunioni e delle giornate di studio.

Più volte nell'anno, specialmente durante le vacanze sono organizzate dei corsi di qualche settimana. Ogni settimana (il sabato sera e la domenica) sono tenute conferenze e corsi per quelli che abitano a Parigi, ma desiderano venire all'Eau Vive a riposarsi spiritualmente e fisicamente: l'Eau Vive vorrebbe essere un'oasi di silenzio e di riposo alle porte della capitale.

L'Eau Vive vuol essere una vera città spirituale.

Ricerca

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.561 - 561.948)

ABBONAMENTI
sem. L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. «L'AIRONE» - Roma della
S.p.A. ALDO GARZANTI - Milano